

IL MALABAR NELLE « LETTERE SULLE INDIE ORIENTALI »
DI LAZZARO PAPI

Summary: This paper deals with the reports on Malabar that can be found in Lazzaro Papi's *Letters about the East Indies*, published in Lucca 1802 and written during his decennial stay in the Malabar coast as officer of the Travancore *rājan*. Papi, a surgeon and man of letters, describes the people and customs of that land, its peculiar arts and typical diseases, the religious conditions, mainly of the Christian churches, the power of the East India Company and the situation of the still independent hindu kings.

Lazzaro Papi, nato a Pontito, nella Lucchesia, nel 1763, studiò chirurgia a Pisa ed esercitò brillantemente questa professione fino al 1792, quando gli venne offerto da un amico, il Montemerli, capitano del mercantile Ferdinando III di Toscana, il posto di chirurgo su quella nave in partenza da Livorno per l'India, con l'assicurazione che sarebbero tornati nel giro di quindici mesi. Il Papi accettò, e diversi furono i motivi che lo spinsero a quella decisione: oltre al dolore di aver perso la moglie, c'erano la scontentezza per l'esercizio della chirurgia, che non gli era del tutto congeniale e gli offriva scarsi guadagni, e l'opportunità di mettere in pratica la buona conoscenza della lingua inglese, ma soprattutto l'inquietudine giovanile e il forte desiderio di conoscere e vedere cose nuove. Così partì, all'inizio dell'anno, e dopo un viaggio avventuroso giunse a Calcutta nel settembre dell'anno successivo. Qui dovette fermarsi per qualche mese ad assistere l'amico ammalatosi, poi, « trabalzato dalla fortuna », come egli dice¹, o forse attratto dalla grande richiesta di ufficiali dovuta alle ostilità col Mysore, arrivò nel Travancore, dove il *mahārājan* Rāma Varmma, saputo della presenza di un chirurgo straniero nel suo paese, lo fece chiamare perché lo curasse per un inizio di cancrena. Il Papi lo guarì e gli chiese come ricompensa di poter intrapren-

1. Cfr. L. PAPI, *Autobiografia*, in *Biografie autografe e inedite di Illustri Italiani di questo secolo*, pubbl. da D. Müller, Torino 1853, p. 272.

dere presso di lui la carriera militare, poiché quel sovrano teneva al suo servizio numerose soldatesche vestite e disciplinate alla maniera occidentale e comandate per lo più da ufficiali europei. Nel giugno 1794 divenne quindi capitano comandante le due compagnie di Rājpūt, guardie del corpo del *divān* Kēsava Pilla, alle quali fu in seguito aggiunto un battaglione di *sepoj*, e fu poi nominato aiutante di campo del *divān*. Nell'aprile del 1797 divenne maggiore nella quarta brigata dei Nāyar comandata dal colonnello Scot, nel gennaio 1798 passò alla seconda brigata dei *sepoj* come luogotenente colonnello sotto Tanpi Sahib, fratello di Kēsava Pilla, e nel novembre fu avanzato al grado di colonnello comandante la seconda brigata dei *sepoj* e altre milizie. Allo scoppio della guerra fra gli Inglesi e il sultano Tipu, sovrano del Mysore, gli fu ordinato, in conformità al trattato di alleanza che Rāma Varmma aveva con i primi, di raggiungere con le sue truppe l'esercito inglese, ed egli combatté valorosamente, rischiando anche la vita, fino alla fine delle ostilità, terminate nel 1799 con la morte di Tipu, caduto durante l'assalto a Seringapatam dove si trovava rinchiuso. Passato — anche in seguito alla morte del *rājan* del Travancore, avvenuta nel 1798 — all'esercito inglese, che teneva la sua brigata come ausiliaria, fu trasferito nel Malabar, finché, nel 1801, per la cattiva salute e per il desiderio di rivedere la patria e conoscere i mutamenti che vi erano avvenuti in seguito alle vicende bonapartiane, decise di ritornare in Italia. Si imbarcò a Bombay, giunse a Livorno nel 1802 e tornò a vivere a Lucca, dove nel 1804 partecipò alla vita pubblica come membro del Comitato di sanità e nel 1807 fu nominato da Elisa Baciocchi bibliotecario di corte, direttore della Gazzetta di Lucca e colonnello del primo reggimento della Milizia nazionale del Principato. Poi, nel 1809, fu direttore della stampa e nel 1812 direttore del Museo di Carrara. Caduto Napoleone, divenne membro del Governo provvisorio di Lucca e Maria Luisa di Borbone lo nominò censore del Reale Collegio e direttore della biblioteca pubblica. Nel 1833 fu scelto come precettore del principe Ferdinando, figlio di Carlo Ludovico, carica che poté mantenere per breve tempo poiché morì nel 1834².

2. Per la vita di Lazzaro Papi si vedano: i Mss. n. 2728, n. 3181, n. 3218, n. 3278, conservati nella Biblioteca statale di Lucca; L. PAPI, *op. cit.*, pp. 271-273; P. PARDINI, *Lazzaro Papi. Biografia*, Lucca 1906; I. DE BERNARDI, *Lazzaro Papi e le sue opere*, Saluzzo 1911; A. VANNUCCI, *Biografia di Lazzaro Papi*, in *Biografia degli Italiani Illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII e de' contemporanei*, a cura di E. Tipaldo, vol. V, Venezia 1837, pp. 411-415; *Nouvelle Biographie Générale depuis les temps les plus reculés jusqu'à nos jours*, sous la direction de Hoefer, tome 39, Paris 1862, pp. 1559-160; *Dizionario del Risorgimento nazionale*, vol. III, Milano 1933, p. 779; L. FORNACIARI, *Nella morte di Lazzaro Papi, orazione funebre*, in « Atti della (Reale) Accademia Lucchese di scienze, lettere ed arti » (A[R]AL), VIII, 1835, pp. 7-11; T. BINI, *Elogio di Lazzaro Papi*, in: A(R)AL, VIII, 1835, pp. 26 e segg.; R. DAL POGGETTO, *Memorie sulla vita e le opere di Lazzaro Papi*, Lucca 1839; E. DEL CARLO, *Non sono morti. Profili biografici*, Lucca 1876, pp. 39-49; L. PACINI, *Nelle straordinarie esequie fatte a Lazzaro Papi, orazione*, Pisa 1835; A. MAZZAROSA, *Discorso*, Lucca 1839; G. STORCHI, *Commemorazione di Lazzaro Papi*, in « L'Emulazione », I, 14, 1875, pp. 213-219; I, 15-16, 1875, pp. 232-239; G. GIANNELLI, *Elogio di Lazzaro Papi*, in « Atti

L'amore per le lettere e un'intensa e appassionata attività di scrittore e poeta avevano accompagnato Lazzaro Papi lungo tutto il corso della sua vita — molte opere ci restano del suo lavoro di letterato e traduttore³ — e anche al suo ritorno dall'India, constatando le confuse e manchevoli notizie che si avevano in Italia di quel luogo, egli si indusse a pubblicare le osservazioni e le esperienze fatte laggiù e raccolte in lettere scritte a un amico ma, per vari motivi, mai spedite, mantenendole pressoché nella forma originaria, eliminando soltanto le notazioni a carattere personale e riordinandole sommariamente per argomenti. Così nacquero le *Lettere sulle Indie Orientali*, pubblicate in due volumi dapprima anonime a Pisa, ma con la falsa indicazione di Filadelfia, nel 1802 e poi a Lucca, nel 1829, col nome dell'autore e l'aggiunta di una lettera al Papi del marchese Cesare Lucchesini sull'origine della mitologia indiana. Le prime ventidue lettere — l'opera ne raccoglie ventisette — « contengono un saggio di osservazioni sopra la religione, le scienze, le arti, i costumi, gli usi, il governo e lo stato presente degli Indiani Orientali »⁴, mentre le ultime cinque sono descrizioni del Mar Rosso, dell'Egitto e delle isole dell'Egeo, scritte durante il viaggio di ritorno dall'India. Alcune caratteristiche delle *Lettere*, come la presenza di frequentissimi e precisi riferimenti ad opere

della Reale Accademia dei Filomati », 1835, pp. 5-26; F. RANALLI, *Elogio di Lazzaro Papi*, Roma 1835; *Lettere inedite di Pietro Giordani a Lazzaro Papi*, a cura di L. Nicolai, Lucca 1851; C. SARDI, *Commemorazione di Lazzaro Papi*, in A(R)AL, XXXIII, 1906, pp. 191-259; R. BIAGINI, *Commemorazione di Lazzaro Papi*, in A(R)AL, XXXIII, 1906, pp. 289-323; E. FIORENTINO, *Lazzaro Papi nella vita e nelle opere*, Palermo 1907; C. F. ANSALDI, *Lazzaro Papi, in occasione delle onoranze*, in « Nuova Antologia », CXIX, 1905, pp. 82-86; G. JANNONE, *Quattro nuove lettere di Pietro Giordani a Lazzaro Papi*, in « Rassegna nazionale », 1922, pp. 200-207; G. SARDI, *Lettere di Lazzaro Papi ad Eleonora Bernardini*, in « Bollettino Storico Lucchese », IV, 3, 1932, pp. 186-202; L. PESCE, *Pietro Giordani e Lazzaro Papi. Lettere inedite*, in « Italia Letteraria », X, 18, 1934, pp. 1-2; G. BRIGANTI, *Lazzaro Papi*, in A(R)AL, n.s. IV, 1948, pp. 33-54; G. TUCCI, *Italia e Oriente*, Cernusco sul Naviglio 1949, pp. 223-224; U. CECCARELLI, *Lazzaro Papi chirurgo e i suoi scritti di medicina*, Pisa 1958, pp. 7-55, 81-184; G. LERA, *Lazzaro Papi, una nobile vita*, Pescia 1964; S. BALDI, *Lazzaro Papi e il « Paradiso Perduto »*, in A(R)AL, n.s. XII, 1965, pp. 238-248.

3. Già a diciassette anni tradusse in ottave il primo libro dell'*Iliade* e, durante gli studi di chirurgia a Pisa, compose in esametri latini un poemetto didascalico sui rami dell'aorta discendente. Il suo primo lavoro a vedere le stampe fu, a Pisa nel 1791, il *Clearco*, tragedia in versi; ad esso seguì, eseguita durante la navigazione verso l'India, la versione poetica della novella pastorale *Licca*, di Karl von Eckartshausen, pubblicata nel « Nuovo Giornale dei Letterati » (tomo VIII, 1803, pp. 110-147). Nel 1806 pubblicò a Lucca, col titolo di *L'arte di conservar la salute*, la traduzione del poemetto *Igea* del medico inglese J. Armstrong, e nel 1811 quella del *Paradiso Perduto* del Milton. Del 1812 è la traduzione del *Manuale* di Epitteto, pubblicato a Lucca nel 1829. La sua opera principale è però l'ultima, i *Commentarii sulla Rivoluzione Francese dalla morte di Luigi XVI fino al ristabilimento dei Borboni sul trono di Francia*, pubblicati a Lucca nel 1830-1831 e i *Commentarii della Rivoluzione Francese dalla congregazione degli Stati generali fino alla morte di Luigi XVI*, pubblicati a Lucca con la falsa indicazione di Bastia nel 1836. A questi si aggiungono altri scritti minori in prosa e in versi.

4. L. PAPI, *Lettere sulle Indie Orientali* (L.), II ed., Lucca 1829, tomo I, Prefazione.

di altri autori sull'India e le polemiche, talvolta assai vivaci, con scrittori di opinioni diverse da quelle del Papi, fanno pensare a documentazioni e prese di posizione che sembrano presupporre la consapevolezza e l'intenzione di scrivere un lavoro destinato alle stampe e non semplici missive ad un amico curioso di cose indiane, e lasciano dubitare che la forma epistolare non sia che un artificio letterario. Quest'ipotesi è contrastata però da una certa incompiutezza e disordine nella trattazione degli argomenti, cui l'autore ritenne di non dover porre rimedio neppure nella seconda edizione, benché molto posteriore alla prima. Non vi è motivo di dubitare, invece, della sua affermazione di averle scritte in India, nell'ultimo periodo del suo soggiorno laggiù⁵, anche perché la pubblicazione ebbe luogo due mesi soltanto dopo il ritorno in Italia⁶. Il pregio della documentazione offerta dal Papi consiste nell'essere fondata sulla conoscenza prolungata e diretta di molte regioni dell'India e di genti di tutte le caste e comunità⁷, e nel desiderio di rispettare la verità ed essere imparziale nei giudizi. Egli non descrive se non ciò di cui ha potuto avere esperienza personale o informazioni sicure e degne di fede⁸, e nei casi in cui riferisce le opinioni o notizie altrui si preoccupa di sottolineare l'eventuale incertezza o inattendibilità delle fonti⁹. Non indulge in abbellimenti o addolcimenti della realtà, anche peggiore o spiacevole, o in arricchimenti fantasiosi dei fatti che narra, né risparmia pungenti critiche e ironie a chi, a suo parere, ha interpretato la civiltà e le religioni dell'India con immaginazione eccessiva o confronti forzati con analoghi lineamenti della cultura occidentale¹⁰. Inoltre mostra di conoscere assai bene e di servirsi dei migliori scritti pubblicati su questa nazione in Europa e nella stessa India¹¹. Ingiusta sembra perciò l'accusa di scarsa veridicità e attendibilità rivoltagli soprattutto in passato¹², anche se non mancano in lui errori di giudizio, valutazione e osservazione, dovuti all'indole più di filosofo e sociologo che di erudito, e all'esprimere ipotesi più che teorie. Tuttavia il suo dogmatismo volterriano, la sua adesione alle dottrine del tardo Illuminismo, con la critica alle tradizioni, l'anticlericalismo e l'amore per la razionalità e il progresso, gli impediscono di comprendere con esattezza

5. L., I, p. 1.

6. Cfr. I. DE BERNARDI, *op. cit.*, p. 28.

7. L., I, Prefazione.

8. L., I, p. 48.

9. L., II, pp. 50, 52, 86.

10. Si vedano L., I, pp. 8, 89, 96-98, 112-114, 141-159, 186-189. Egli critica in modo particolare Paolino di S. Bartolomeo, e ciò ha dato origine ad una lunga polemica, sostenuta soprattutto da G. De Coureil, difensore del Papi, e S. Ciampi, sostenitore delle idee di padre Paolino, sul « Nuovo Giornale de' Letterati » (VIII, 1803, pp. 85-89; IV, 1806, 11, p. 260, e 12, pp. 430-434).

11. Egli cita, fra gli altri, il Guthrie, il Rennel, il Jones, il Raynal, l' Wilkins, il Sangermano, il Della Valle, il Sonnerat, le *Asiatic Researches* di Calcutta, l'*Hortus Malabaricus*.

12. Cfr. P. AMAT DI S. FILIPPO, *Biografia dei viaggiatori italiani con la bibliografia delle relazioni di viaggio dai medesimi dettate*, Roma 1882, p. 34; A. DE GUBERNATIS, *Storia dei viaggiatori italiani nelle Indie Orientali*, Livorno 1875, pp. 71 e segg.

e in profondità taluni aspetti dell' India, soprattutto religiosi e artistici, valutati solo da un punto di vista razionalistico o strettamente occidentale, senza il tentativo di una considerazione meno unilaterale, e lo spingono a criticare, talora in modo ironico e sferzante, convinzioni religiose o ritualismi a suo parere risibili, costumi o comportamenti da lui ritenuti irragionevoli e arretrati¹³. Non si possono però condividere i severi rimproveri che gli sono stati mossi di disprezzo e derisione delle usanze e credenze che non conosce o non comprende¹⁴: l'ironia del Papi nasconde piuttosto amarezza, tristezza e insofferenza per atteggiamenti che gli sembrano ingiusti o dannosi, non è mai volutamente forzata e sovente finisce nella ricerca di aspetti positivi anche in ciò che viene criticato¹⁵. Del resto egli dichiara apertamente:

«...noi siamo facilmente soggetti ad immaginarci esser quelle genti altrettanti scimmioni, o avere almeno una più larga porzione di animalesco che noi non abbiamo; come se l'abitare una casa diversamente dalle nostre fabbricata, il divertirsi in altra maniera, il cibarsi di altri alimenti e bere altri liquori, il portar sulla testa una berretta o un turbante invece di un cappello, o il non portarvi niente affatto, e cento altre sì fatte differenze avessero in sé forza di mutare la umana natura. Per questo che una nazione ha diversi costumi dalla nostra, noi non abbiám diritto perciò di chiamarla o di crederla barbara. Se un Greco, o un Romano ritornasse in vita e andasse a visitar Roma, Londra o Parigi, qual dubbio ch'ei non trovasse stravaganti e ridicoli molti di quegli usi e di quei costumi che noi crediamo della più grande eleganza e del più alto raffinamento?

Vi prego dunque a rammentarvi, qualora io vi parlerò di qualche bizzarro costume (costume cioè, diverso dai nostri), degl'Indù, de' Mussulmani, de' Parsi Indiani, ec. e quello praticato ancora da Ràgia, da Principi e da persone di alto stato, che quelle nazioni non ragionano perciò nel resto diversamente da noi, nè son selvagge nè barbare, e che quei Principi rassomigliano per altro ai nostri più che questi non si sentono disposti a credere »¹⁶.

Le limitazioni poste dal suo rigorismo critico sono ampiamente compensate, poi, da molte brillanti intuizioni, da acuti e penetranti giudizi, da

13. Si vedano L., I, pp. 60, 63, 73, 77, 140, 167, 170, 181-188, 203-204, 233-234, 255. Cfr. a questo proposito A. D'ADDARIO, *Inghilterra e Inglesi nei giudizi di Lazzaro Papi*, in A(R)AL, n.s. VIII, 1952, p. 58; S. BALDI, *op. cit.*, p. 250; I. DE BERNARDI, *op. cit.*, p. 36; G. LERA, *op. cit.*, p. 9.

14. Cfr. P. AMAT DI S. FILIPPO, *op. cit.*, pp. 34 e 531-532; A. DE GUBERNATIS, *op. cit.*, pp. 71 e sgg.

15. Cfr. A. D'ADDARIO, *op. cit.*, p. 58; I. DE BERNARDI, *op. cit.*, pp. 39-40, G. TUCCI, *op. cit.*, p. 240.

16. L., I, pp. 2-3. In una lettera scritta dal Malabar a Sir J. Mackay a Calcutta, il Papi dice anche: «...it is finally by the examination of extravagancies and wretchednesses of men no less than by that of their excellencies we can be lead into the knowledge of the human nature...» (Ms. n. 3181 della Biblioteca statale di Lucca, c. 78).

esatte ed efficaci definizioni¹⁷, la cui qualità non trova l'uguale negli scrittori sull'India a lui precedenti¹⁸. Particolarmente interessante è, nelle *Lettere*, lo studio degli uomini e della società, al quale il Papi si volge con speciale predilezione, preferendo alle dotte indagini o alle semplici descrizioni di luoghi e cose l'osservazione dell'indole e del comportamento degli individui, fatta con desiderio di obiettività e con sincerità, partecipando direttamente, più volte, con lo sdegno, l'ammirazione o la compassione.

Poiché il Papi trascorse la maggior parte del suo soggiorno in India sulla costa del Malabar, e molte delle notizie da lui riportate si riferiscono in modo specifico a questa regione, non sarà inutile raccoglierle e analizzarle, circoscrivendo l'esame al Malabar inteso nell'ampia definizione, usata per lo più dagli scrittori e viaggiatori del passato, di territorio compreso fra i Ghat occidentali, il Mysore e il capo Comorin.

L'autore delle *Lettere* indulge di rado e piuttosto brevemente alle descrizioni di paesaggi, e soltanto in una nota¹⁹ manifesta il suo apprezzamento per la bellezza naturale del territorio montuoso compreso fra Palghat e Calicut:

« Questo tratto di paese è molto pittoresco, sparso di fertilissime valli e di amenissime colline, rotonde, appuntate, sconcese, ora boschive or nude di alberi. Popolazione molto scarsa: villaggi piccoli e rari, abitati per la più parte da Nairi; molte praterie, in cui l'erba cresce folta e rigogliosa,

'Senza quasi temer dente d'armento'.

Sotto l'ombra di dilettevoli boschetti e presso a mormoranti ruscelli s'incontra di tanto in tanto qualche convento di Bràmini e qualche tempio, che risuona a certe ore del giorno de' loro canti ».

mentre in un altro passo²⁰ il suo entusiasmo è rivolto, più che al panorama del luogo, agli straordinari elementi di flora e di fauna che vi si trovano:

« Io ho traversato certe campagne, certe foreste, e certi boschi, specialmente que' delle montagne dette Gat o Gate, e delle così dette Anamàle nel

17. Si vedano, ad esempio, le affermazioni sull'antichità della civiltà indiana (L., I, p. 42), sulla natura particolare dell'idolatria (L., I, pp. 49-50), sulla diversità dei pregiudizi castali a seconda dei luoghi (L., I, pp. 228-229), sulle cause della sotto-missione delle caste inferiori (L., I, p. 236), sui mali del dispotismo (L., II, pp. 59-64) e sul carattere dei musulmani indiani (L., II, p. 93).

18. Cfr. G. BRIGANTI, *op. cit.*, pp. 39 e 93; G. TUCCI, *op. cit.*, pp. 237-239; F. DEL BECCARO, *Lazzaro Papi scrittore*, Pescia 1964, pp. 13-15; C. F. ANSALDI, *op. cit.*, p. 92; I. DE BERNARDI, *op. cit.*, pp. 33-35; C. SARDI, *op. cit.*, pp. 209-213; G. D. ROMAGNOSI, *Note, supplementi ed illustrazioni* a G. ROBERTSON, *Ricerche storiche sull'India antica*, Prato, 3^a ed. 1838, p. 515, n. 1.

19. L., I, p. 223, n. 1.

20. L., I, pp. 16-17.

Malabar, e là, il confesso, sentii il più alto dispiacere di non aver dato una maggior parte del mio tempo agli studi della natura. Fra smisurate rupi, fra precipizi, torrenti, valli, colline, io m'arrestava pensieroso ed attonito a riguardare tanti vasti e maestosi tronchi eternamente verdeggianti, alcuni de' quali sembravano nati col mondo, popolati di varie specie di scimmie e di altri quadrupedi saltellanti fra i loro ampi rami, e gremiti talora di pavoni delle più belle piume, di pappagalli, e di una infinità di altri uccelli; ad osservar tanti giovani arbusti sì ricchi di foglie per nudrir tanti elefanti selvaggi, abitatori e signori di quelle foreste, tanti cavrioli, daini, bufali selvaggi, e tanta quantità di frutti silvestri ».

L'unica descrizione di una città, Calicut, è data in funzione di confronto con quelle europee ed è falsata nel giudizio dal considerare come unico modello esemplare e termine di paragone l'architettura greca e italiana:

« Io son oggi, mentre scrivo questa lettera, a Calicut, e leggo in un libro modernamente stampato che ella è una delle più grandi e belle città dell'India: l'autore ne parla in somma come di qualche superba cosa. Ora io vi assicuro che Calicut, se si eccettui la popolazione che è assai numerosa, può appena quanto alle sue fabbriche, non solo indiane e mussulmane, ma a quelle ancora erette dagli Europei, paragonarsi ad uno de' nostri grandi villaggi; nè incontrasi alcuna cosa nelle sue vicinanze che mostri essere stata anticamente qualcosa di più bello che al giorno d'oggi; o per certo le sue ruine debbono essere molti piedi sotterra. Le strade, se si eccettui quella del bazar o mercato, sono strettissime, oscure e sporche, e niuna di esse è selciata come in quasi tutte le città indiane: intendo qui di parlare della parte abita dai Mapuli; poichè il resto è piuttosto una campagna abitata che città; tanto le case sono l'una dall'altra distanti. Questa campagna però è molto verdeggiante, piena di belle vedute rurali, amena e dilettevole. Il luogo dov'era il palazzo del Zamorino non mostra segni di magnifiche ruine »²¹.

Allo stesso modo la presenza di abitazioni « belle e splendide, o almeno decenti e passabili »²² è segnalata nei luoghi, come Cochín, abitati allora o in passato dagli Europei.

Poche sono anche le indicazioni sulla vegetazione — che pur suscita la sua meraviglia, perché è del tutto diversa e sembra seguire leggi differenti dall'europea²³ — con alcuni cenni alla particolare fertilità del Travancore e del Coimbatore²⁴, all'abbondanza e al rigoglio dei cocchi in quest'ultima regione²⁵ e alla presenza di viti selvatiche vicino a Palghat, dalla cui coltura egli pensa che si potrebbe ottenere « se non buon vino,

21. L., II, pp. 50-51.

22. L., II, pp. 52-53.

23. L., I, p. 9.

24. L., II, p. 12.

25. L., I, p. 15.

almeno aceto »²⁶. Quanto agli animali, fa riferimento soprattutto ai serpenti, parlando del cobra, di cui trascrive con una certa esattezza il nome malayālam « Nalla-Pamba »²⁷, confermando la presenza, nell'India meridionale, dei boa, chiamati nel Malabar « Malapàmba o Perimpàmba »²⁸, e soffermandosi sulla descrizione di altri rettili, attratto dal loro insolito aspetto:

« Uno ve n'ha, detto nel Travancore 'cancutti-pamba', perchè si dice avventarsi agli occhi principalmente, tutto d'un bel verde, salvo la parte, su cui striscia ch'è alquanto biancastra. Questo attortigliato fra i rami e le foglie degli alberi, non è facile a scorgersi, ed è necessario guardarsene con molta cura, perchè pericolosissimo, per quanto si dice.

Ho veduto pure sulla costa del Malabar un serpe detto 'Mannùni' della grossezza d'un pollice, e lungo forse un braccio. Ha esso il color della sabbia: la sua grossezza è quasi eguale dalla testa all'altra estremità che finisce senza assottigliarsi in coda: la sua testa è così mal formata ed egli è sì torpido e lento ne' suoi moti, che la prima volta ch'io l'vidi in mano di un cerretano indiano, lo credetti la rozza immagine di un serpe formato di legno »²⁹.

Solo indirettamente, confermando alcune narrazioni del Malabar fatte da altri scrittori, allude a elefanti viventi sui monti Anaimalai e a tigri diffuse lungo tutta la costa³⁰.

Assai più interessanti e ampie, invece, proprio per la spiccata tendenza del Papi ad occuparsi principalmente degli uomini, studiandone la natura e i caratteri e notandone attentamente le abitudini e le singolarità, sono le trattazioni sulla popolazione malabarica, svolte in un'intera lettera, la IX, ad essa dedicata e in più brevi considerazioni sparse per tutta l'opera. Gli abitanti della costa, da lui ben conosciuti per il suo decennale soggiorno laggiù, sono ritratti con acume e intelligenza ed egli cerca non solo di offrirne un semplice elenco o resoconto, ma altresì di trovare le motivazioni che sono alla base di certi atteggiamenti, comportamenti o modi di vita che possono sorprendere o sembrare incomprensibili al lettore occidentale.

In una lettera sulle varie caste accenna brevemente all'origine straniera dei brammani del Malabar³¹, riprendendo successivamente l'argomento con la completa esposizione del mito della colonizzazione brammanica con cui viene spiegata tale antica migrazione e mostrando di conoscere, sebbene in maniera indiretta, il *Kēraḷōlpatti*, testo pseudostorico della letteratura malayālam che raccoglie le storie e le leggende sul-

26. L., I, p. 26.

27. L., I, pp. 21-22.

28. L., I, p. 23.

29. L., I, pp. 22-23.

30. L., I, pp. 4-5.

31. L., I, p. 31.

l'origine del Kēraḷa³². Degno di attenzione è anche l'accento al Travancore come accogliente rifugio per i profughi di alta casta degli stati vicini, conferma della fama di sovrano generoso e caritatevole, solidale con i correligionari, goduta da Rāma Varṁma³³:

« Sulla costa del Malabar non v'erano Brāmīni ne' più antichi tempi, e vi vennero dal Carnāte o Carnāda e da altre parti, come coloni. Eglino fanno risalire la loro venuta su quella costa fino ai favolosi tempi di Parasū-Rama, in cui una porzione di Vishnū s'incarnò. Evvi un'assai minuta relazione di ciò in lingua Malabarica, detta, se ben mi rammento, Cherulapātti. Secondo essa, il mare copriva quel ch'ora è detto Malabar. Parasū-Rama coperto del sangue di tanti Csciatria da lui uccisi, implorò da Vishnū che gli concedesse di spiare con qualche pia opera gli errori della sua rabbia feroce; e da un'alta montagna delle Gate lanciando con tutta la forza del suo braccio una pietra o cosa altra simigliante sulla faccia del sottoposto mare, questo si ritirò per tutto quel tratto e lasciò allo scoperto una nuova terra. Parasū-Rama la diede ai Brāmīni che si portarono ad abitarla, ma ella era sul principio così infestata dalle serpi e dagl'insetti ch'eglino furono più volte costretti ad abbandonare un soggiorno di tanta inquietudine e pericolo. Alla fine i serpi ancora si ritirarono, e i Brāmīni presero stabil possesso del dono di Parasū-Rama.

Oggigiorno ancora dalla costa del Coromandel e da altre parti concorrono i Brāmīni in gran numero a cercar fortuna nel Malabar, nel Travancore specialmente, loro pietoso e caritatevole asilo. Colà sotto la protezione, e il liberal favore di un principe Indū fin qui indipendente, serbano essi ancora tutta la loro autorità e 'l loro sacerdotale orgoglio.

I Brāmīni malabarici con graduale gerarchia e secondo il maggior grado di dignità e di dottrina son detti Nambūri, Arītiri, Pattātiri, Acchītiri, Vaidighen, Somādri ec.

I Brāmīni non si cibano, com'è noto, di cosa alcuna che abbia avuto, o possa dar vita, come le uova »³⁴.

Un acuto giudizio caratterizza i brammani dell'India meridionale come più ortodossi e ligi della tradizione, meno aperti agli incontri con popolazioni diverse o straniere, legati alla mentalità religiosa più arcaica e rigorosa³⁵ o viziati da difetti di carattere ed eccessiva superbia:

« I Brāmīni che dimorano al settentrione dell'India, non mi sono sembrati così tenaci dell'alta loro dignità, nè così schivi delle basse caste, quanto quei del mezzogiorno. Questi sfuggono un uomo di bassa casta ed un Europeo

32. La citazione del *Kēraḷōlpatti* da parte del Papi può costituire un utile *terminus ante quem* per la datazione di quest'opera, che, nelle sue varie versioni, viene generalmente attribuita al XVIII o XIX secolo (cfr. A. S. MENON, *A Survey of Kerala History*, Kottayam 1970, pp. 10 e 13) ed è così determinata come non posteriore alla fine del 1700.

33. Sotto il suo regno, infatti, il Travancore fu chiamato Dharṁarāja, ed egli stesso Dharṁarājan. Cfr. K. M. PANIKKAR, *A History of Kerala. 1498-1808*, Annamalainagar 1960, pp. 347 e 424; A. S. MENON, *op. cit.*, p. 286.

34. L., I, pp. 213-214.

35. L., I, p. 229.

con quell'orrore, con cui si eviterebbe il tocco o l'avvicinamento d'un appestato; o sia che al settentrione dell'India da più antico tempo, e più frequentemente invaso, i religiosi e nazionali istituti si sieno in parte rilasciati, o sia che al mezzogiorno l'ipocrisia e l'orgoglio, o la ignoranza e il fanatismo Bràminico sieno più grandi »³⁶.

Intollerante di tali ostentazioni di orgoglio e superiorità, del tutto antitetiche e inconcepibili per l'uomo di formazione illuministica, il Papi li accusa di frodi, inganni e abusi nei confronti degli appartenenti alle altre caste³⁷ e dello stesso sovrano del Travancore:

« Io ho dimorato nei dominii del fu re di Travancore Rama Varmer vari anni, ed ho parlato seco varie volte, giacchè egli intendeva bastevolmente l'inglese e il portoghese. Egli era tenuto molto dotto nelle scienze bràminiche, sapeva il samscrit, il persiano ed altre lingue; era molto affabile e cortese e sarebbe stato, a mio credere, un principe eccellente se non si fosse lasciato tanto aggirare dai Bràmini e dalle avide loro superstizioni. Egli era sempre, particolarmente nella sua vecchiezza, involto fra questi furbi che da molte parti dell'India si affollavano intorno a lui e s'ingrassavano a danno e rovina del resto de' suoi sudditi. Que' fuchi ingordissimi divoravano la più gran parte de' frutti dell'ape industriosa, come fanno per tutto altrove se possono »³⁸.

Così continua, riportando un aneddoto narrato da Paolino di S. Bartolomeo:

Il re di Travancore, Rama Varmer, al dir dell'autore, avendo in tempo di guerra abbattuto alcune pubbliche e religiose abitazioni, non vollero i Bràmini assolverlo mai di questo peccato finchè dopo molti offerti sacrifici egli non passò per entro una vacca d'oro, fusa a tal oggetto, dalla bocca per una opposta apertura, e purgò in tal modo le colpe sue. È ella questa la sublime filosofia che il P. Paolino ammira? Del resto, quel principe ebbe la debolezza, come il suo antecessore Vira Martànda, di sottoporsi ad una tale ridicola cerimonia, perché gli fu dato ad intendere dai Bràmini che solo per sì fatto mezzo egli poteva esser rigenerato, e dalla casta di Najer, in cui nacque, salire in certo modo all'ordine di Bràmine almeno inferiore. L'autor del Sistema Brahmanico nega che tal fosse la cagione, ma tutti i Travancoresi lo smentiscono ad una voce. Dice di più che il signor Donaud, ingegnere francese al servizio di quel principe, lo assicurò di aver veduto tal vacca d'oro in Padmanāboram, ove tuttora si conservava. Ho vissuto più che il nostro autore col signor Donaud. Questi ora è morto, ed era un uomo naturalmente molto ciarliere e bugiardo. La gran vacca d'oro immediatamente dopo la cerimonia fu tagliata in pezzi secondo la direzione de' Bràmini e ad essi distribuita. Ciò è attestato da tutti nel Travancore »³⁹.

36. L., II, p. 35.

37. L., I, pp. 243-258.

38. L., I, p. 248.

39. L., I, p. 244.

Stranieri sono anche i rappresentanti della casta *kṣatriya*, pochissimi di numero anche al tempo in cui il Papi scrive; i Nāyar, di casta simile alla loro ma, al dire di quella sacerdotale, molto inferiore e corrotta, pur essendo *sūdra* si sono a poco a poco arrogato, se non di nome almeno di fatto, il grado di *kṣatriya*, grazie all'aver tenuto il governo del paese fin dai tempi più antichi, e i brammani, accolti benevolmente nella nuova terra, sembrano aver avuto indulgenza verso la loro pretesa ⁴⁰.

I Nāyar, al pari dei brammani, vivono a una certa distanza dal mare e, se appartengono a famiglie cospicue, scendono sulla spiaggia solo di passaggio, badando a non rendersi impuri ⁴¹, anch'essi mostrando tale superbia e ritrosia nei confronti delle caste basse quale non si ritrova in altri di ugual livello o superiori, ma viventi in diverse regioni dell'India ⁴². Della loro natura il Papi parla a lungo, e ne mette in evidenza l'indole marziale e l'orgoglio, avvertendo dell'inesattezza e degli equivoci di ogni eventuale confronto con classi sociali europee:

« I Nàiri sono di un carattere in apparenza freddo come quasi tutti gli altri Indù, ma imperiosi e orgogliosi colle caste inferiori; ostinati, piccosi, vendicativi, coraggiosi e disprezzatori della morte. Dopo i Bràmini compongono essi su questa costa la classe più elevata: ma quando voi leggete in qualche libro ch'eglino sono i nobili del Malabar, il giudizio dee stare in guardia contro siffatte espressioni. Non dovete mica rappresentarvi quali i nostri nobili d'Europa; poichè i più poveri fra essi coltivano la terra colle loro mani, e vengono nella mattina a vendervi il latte e il butirro per la vostra collezione. Sono essi ancora i più numerosi; sebbene in alcuni distretti i Māpuli o gli eguaglini o gli superino » ⁴³.

« Trattano i Nàiri, come ho già toccato di sopra, le caste inferiori con orgoglio e disprezzo, e con gran durezza i Pulià o Pelejà loro schiavi e 'servi glebae'; i quali sono in certo modo quel che gl'Iloti erano presso gli Spartani. Gli uccidevano prima impunemente per la minima colpa, o col solo pagare al Ragia, in pena di ciò, una mediocre somma; ma una tale barbara permissione o indulgenza non più esiste adesso, o è almeno rarissimamente usata. Ciò è assai meno una prova di brutale crudeltà nei Najer, che della forza di quella educazione, che gli avvezza a riguardare i Pulià come poco, o nulla affatto, superiori alle bestie. Ma io vi parlerò di questi miseri più abbasso.

Sono i Nàiri ben fatti e di bella fisionomia, e se trattati con buone maniere, assai amorevoli, ma nulla con più difficoltà perdonano quanto il vedersi disprezzati » ⁴⁴.

La povera condizione di alcuni di loro, del tutto inadeguata al rango di guerrieri e nobili del Malabar, testimonia lo scadimento del loro potere politico e, in parte, anche sociale seguito all'invasione del Kēraḷa da parte

40. L., I, p. 31.

41. L., I, p. 207.

42. L., I, p. 299.

43. L., I, p. 208.

44. L., I, p. 210.

di Haidar Ali e Tipu, alle persecuzioni religiose subite per opera loro, e al crescere della potenza inglese. Della diminuzione del loro prestigio politico e militare è esempio la citata cessazione di privilegi e indulgenze per i crimini commessi contro le caste inferiori. La descrizione della festa di Ōṇam, durante la quale si ricorda l'incarnazione di Viṣṇu in Vāmana e si celebra il ritorno sulla terra per un giorno di Mahābali da lui cacciato negli inferi, offre al Papi l'occasione di esporre l'antica tradizione guerriera dell'*Ōṇattallu* seguita da questa casta, che nel combattere fa risiedere il suo onore e nella morte in battaglia vede una via di salvezza e di merito ultraterreno:

«... si celebra ogni anno sulla costa del Malabar una solenne festa nel mese d'agosto, ed altrove nel mese di novembre. Essa è detta Uðnom e dura dieci giorni. L'ultimo di i Najer malabarici (che in tale occasione per quanto poveri sieno, debbon vestire nuovi panni) messisi in due schiere ad una certa distanza, pugnano fra loro con archi e frecce. Questa non è una immagine di conflitto totalmente simulata; poichè vi restano pel solito alcuni uccisi e non pochi impiagati da ambedue le parti. Coloro che vi muoiono, sono creduti andarsene al cielo dirittamente. Egli è quasi un disonore per un Najer il non aver qualche volta pugnato in questi combattimenti. Il re di Travancore fa distribuire a tutti coloro che vi rimangono feriti una certa somma di danaro »⁴⁵.

Naturalmente non possono mancare le notizie sulla particolare struttura familiare dei Nāyar, il *marumakkattāyam*, di tipo matriarcale e poliantrico. Dalla descrizione del Papi tale forma di poliandria non sembra avere il carattere di convivenza di una donna con più uomini contemporaneamente, ma piuttosto di un'unione libera e successiva con diversi compagni. Non è fatta menzione, qui, di vincoli di parentela o di fratellanza fra i diversi mariti. La famiglia è descritta come patrilocale, secondo il costume prevalente nel Travancore meridionale, ma i figli appartengono alla famiglia materna e l'eredità è in linea matrilineare, estendendosi in questa forma anche nel caso della successione al trono. Giuste sono le motivazioni apportate dallo scrittore al *marumakkattāyam* e l'analisi delle conseguenze sociali di esso⁴⁶; egli si fa anche scrupolo di riferire la spiegazione tradizionale sull'origine del sistema matrilineare presso la famiglia reale, spiegazione che mira a negarne e a rifiutarne l'esistenza come struttura familiare originaria del Malabar:

« Le loro femmine riguardevoli per la bellezza e per la ricercata nettezza loro sono in certo modo fra essi a comune, come avrete pur letto altrove. Un Nāiro sposa una fanciulla colle solite cerimonie compiute dal Brāmine, e immantinente senza condurla alla sua casa, la cede ad un altro Nāiro che la

45. L., I, p. 80.

46. Cfr. A. KRISHNA IYER, *Social History of Kerala*, vol. II, Madras 1970, pp. 65-66, 72-76, 81-85.

mena a viver seco. Colui che l'ha sposata, non ne prende più alcun pensiero, e vive con quella ch'è stata sposata da un altro. Tal è il costume o legge, da cui niuno si diparte. Quanto poi alle femmine, colle quali eglino convivono, tutto si fa secondo l'arbitrio dell'uomo e della donna. Quegli le presenta un pezzo di tela da vestire, e se questa il riceve, ha prestato il consenso. Vivono insieme finchè lor piace, e si lasciano quando più non si amano, cercando altr'oggetto ai loro desideri. I figli restano alla madre e succedono ai beni dell'avo materno, e questo costume si stende fino al trono. Così non il primogenito, nè altro figlio del re di Travancore è il principe reale, ma bensì il primogenito della sua maggior sorella, la quale è trattata come regina. I figli del re, numerosi per lo più, vivono privati con qualche pensione, ovvero ottengono qualche carica, coll'onorario della quale si mantengono. Varie ragioni si assegnano d'una tale costumanza ch'è passata in regolamento e legge; per tal modo non trasferirsi i beni d'una famiglia in un'altra; gli uomini, esenti dalla cura delle mogli e de' figli, essere più espediti e pronti alla guerra, e simili. Quanto al re di Travancore, mi fu detto da un suo segretario che negli antichi tempi i figli del re succedevano alla corona, ma che il loro numero, i raggiri e la maggiore o minore autorità delle varie madri, l'ambizione e le gare de' figli stessi, la difficoltà anco talora di accertare il primogenito involgendo lo stato in continue dissensioni e guerre, si deliberò di stabilire il presente modo di successione, ch'è pur quello di tutti gli altri Ragia malabarici.

I Nàiri, mentre godono una così ampia licenza ne' loro amori, sono poi molto gelosi dell'onore delle femmine della lor casta, e se elleno son colte in amorosa corrispondenza con Europei e con tribù differenti (i Bràmini eccettuati), son per lo più da essi messe a morte senza pietà, o almeno ignominiosamente scacciate e degradate dalla loro tribù »⁴⁷.

« Hanno i Nàiri sommo rispetto per le loro madri, ma non parlano quasi mai dei padri loro, cui, per dir così, non conoscono. Amano in quella vece con filiale tenerezza i loro zii e zie, nè è minore l'affezione loro pe' fratelli e per le sorelle. A quella comunanza di mogli, per cui si risguardano in certo modo come tutti parenti fra loro, si dee forse attribuire quella stretta unione che fra loro si manifesta quando alcuno viene offeso da persona di altra tribù. Vedesi allora scoppiar fuore, dirò così, lo spirito di casta. Sanno però dissimulare, con tutto il loro orgoglio, le ingiurie, quando si scorgono i più deboli, ed aspettare per lungo tempo sotto un'apparente freddezza l'opportunità della vendetta »⁴⁸.

Un riferimento è fatto anche alla peculiarità del sistema castale malabarico per cui erano consentite unioni fra donne Nāyar e i figli non primogeniti di brammani Nanpūtiri, assai ben accette dalla comunità guerriera, che ne traeva vantaggi sociali ed economici, e sanzionate dai brammani inizialmente per la scarsità di donne nel loro gruppo, in quanto immigrati, e in seguito per la possibilità di lasciar indiviso il patrimonio familiare, trasmesso così soltanto al figlio maggiore. Per questo motivo essi ammettevano anche il sistema matrilineare e matrilocale per i figli nati

47. L., I, pp. 210-212.

48. L., I, p. 212.

da tali unioni, i quali appartenevano alla casta dei Nāyar⁴⁹. Riferendo di questi *sambandham*, il Papi dice che essi potevano avvenire non solo con donne dei Nāyar, ma anche di altre caste cospicue, quale quella dei Rājput, e che i Nāyar, onorati, non rifiutavano affatto di cedere le loro figlie e sorelle come concubine ai brammani, che, secondo l'usanza, le dichiaravano pubblicamente tali presentando loro, in presenza dei parenti o di alcuni testimoni, un pezzo di tela o di betel⁵⁰. Tuttavia, nonostante questa prerogativa, nemmeno i Nāyar sono esenti da soprusi e prepotenze da parte dei brammani:

«Avvi nel Travancore una certa festa, nella quale per alcuni giorni sono aperte ai Bràmini le case de' Nàiri che al loro arrivo debbono ritirarsi, lasciando le loro femmine al disposizione di que' voluttuosi preti. Coloro a cui non piace una così estesa licenza, si allontanano colle loro famiglie dal luogo della festa finchè essa sia terminata. Quel privilegio però è ben lungi dall'esser vicendevole; poichè un Nàiro colto con una femmina de' Bràmini, sarebbe reo di morte»⁵¹.

Unici a poter tenere armi in casa e a portarle con sé⁵², sono guerrieri valentissimi, forse più formidabili con arco e frecce che con le armi da fuoco, e alcuni di essi usano una sorta di sciabola corta, larga e curva in avanti come un pennato, o spade che sembrano allo scrittore quelle viste in mano ai Daci sulla Colonna Traiana a Roma⁵³. Hanno l'abitudine di cibarsi di carni, eccetto quelle bovine, ma le famiglie più elevate o religiose si limitano al solo pesce, e i Nanpyār e i Kuruppu, appartenenti a un ordine più illustre degli altri, amano adeguarsi alle consuetudini alimentari dei brammani⁵⁴. Non hanno gravi interdizioni dal bere vino o liquori, colpa lieve che possono espiare recitando una preghiera, per cui è abbastanza frequente fra loro l'ubriachezza⁵⁵. Le donne, dotate di grazia e gentilezza non comune⁵⁶, portano ornamenti caratteristici della loro casta:

«Le Nàiricci si forano le orecchie da piccole, e vi passano una foglia attorta di cocottiero che colla sua elasticità ne dilata a poco a poco il foro, o vi appendono piombi collo stesso intendimento, e quindi v'inseriscono certe rotonde scatolette d'avorio che danno risalto alla loro bellezza o almeno non la scemano punto»⁵⁷.

49. Cfr. A. KRISHNA IYER, *op. cit.*, pp. 29-30, 61, 84-85.

50. L., I, pp. 212-213.

51. L., I, p. 213.

52. L., I, p. 218.

53. L., II, p. 99.

54. L., I, p. 214.

55. L., I, p. 251.

56. L., I, p. 263.

57. L., I, p. 217.

mentre gli uomini hanno il capo rasato, ad eccezione di una piccola ciocca che annodano sulla sommità⁵⁸.

Più breve è la descrizione delle caste inferiori, i Mukkuvar, pescatori probabilmente originari dell'isola di Ceylon, e i Tiyar, tradizionalmente impiegati nella coltivazione del cocco, anch'essi asserenti una provenienza singalese:

« La riva del mare in sulla costa Malabarica è principalmente abitata (parlando degl'Indiani indigeni) dalla bassa casta dei Muccò o pescatori. ...

... I Cègoi, così detti sulla costa Malabarica inferiore, o con altro vocabolo usato nella superiore, i Tier, sono sparsi dappertutto. Lo impiego loro sì è la cultura de' cocottieri, ma fanno pure quasi ogni altra sorte di servizio. La casta è annoverata fra le basse ed impure in confronto de' Bràmini e de' Nàiri; ma non fra le infime e sordide. Le donne che sono assai belle e pulite, entrano senza gran difficoltà in amorosi rigiri cogli Europei ed altri stranieri, a differenza delle Nàiricci e delle Bràminici, ed altre di casta elevata. A Tali-cerrì, a Calicut, e quasi su tutta la costa del Malabar caduta adesso sotto il dominio Britanno, elle son divenute le favorite e le Veneri dei Marti inglesi, e questa casta dei Tier s'è colà in qualche modo elevata sopra l'ordine suo primitivo »⁵⁹.

Maggior spazio, invece, il Papi dedica alle caste ancora più basse, agli intoccabili, i Parayar e i Pulayar, la cui infima condizione suscita il suo sdegno e la sua pietà. Egli cerca una spiegazione razionale all'orrore delle classi alte verso costoro in antichi episodi di colpe infamanti o malattie repellenti o contagiose, che possono aver determinato l'allontanamento di questi gruppi dalle altre caste, ne giustifica i difetti considerandoli una conseguenza dell'avvilente trattamento loro riservato e con grande umanità ne evidenzia, per contro, i pregi, quali la laboriosità e la fedeltà ad una sola donna. Interessante è l'osservazione sulla tradizione dei Cerumar che li dichiara gli aborigeni del Malabar:

« I Parià sono, come sapete, una casta abborrita nell'India, ed impiegati solo nei più vili ufizi, di scorticar bestie, conciar cuoi, nettar cloache e simili.

Qual fu mai la ragione che indusse le altre caste a gettar tanta ignominia su questi miserabili, e a condannarveli eternamente? Forse nei remotissimi tempi si rendettero rei di qualche abbominevol delitto, per cui furono sbanditi dalla compagnia di ogni altro: forse una peste, una lebbra, o altra contagiosa e crudele malattia forzò gli altri a separarsene, e l'orrore, continuando ancora dopo il pericolo, perpetuò lo ingiusto e barbaro avvillimento sulla stirpe di questi infelici.

I Parià, del resto, hanno invero qualcosa di dispiacevole e di odioso. Sono dati all'ubriachezza sì uomini che donne, a vicendevoli altercazioni e litigi, son molto sporchi e impudenti, di abiette maniere, di torbida fisionomia; ma

58. L., I, p. 217.

59. L., I, pp. 207-208.

egli è facile a vedersi che i loro vizi provengono in gran parte da quel disprezzo e da quella infamia, in cui si veggon tenuti, e che, se rimirano con mal' occhio gli altri uomini, si è perchè gli altri uomini con mal' occhio li riguardano.

I Parià tolti da piccoli al servizio degli Europei divengono assai buoni servitori. Essi non ricusano di por le mani a tutto, laddove i servitori di altre caste hanno frequentissime cerimonie or religiose ora civili a compiere, non possono toccar questo o quel piatto, o far tal o tale servizio come quello che li degraderebbe. Noterò però che gli Europei i quali desiderano esser tenuti in istima fra gl'Indù, o le cui case debbono essere visitate e praticate da persone di alta casta, è quasi assolutamente necessario che si astengano dal tener servitori Parià o Pulià.

Questi ultimi sono ancor più bassi dei Parià e toccano forse l'ultimo grado di abiettezza e di miseria a cui l'umana specie possa esser ridotta. Sono, come ho già detto, schiavi de' Najer che gl'impiegano nella cultura delle lor terre. Nel Travancore eglino vivono, separati affatto dal resto della società, in mezzo ai pantanosi campi, in cui si coltiva il riso, dentro piccolissime e miserabili capannucce, ammutchati come animali e non molto differentemente trattati. In altri luoghi del Malabar, una parte di essi vive dentro i boschi e le grotte delle montagne. Alcuni sono sì stupidi, paurosi, fuggiaschi, rabbuffati e sporchi, che rassomigliano più a bruti che ad umane creature. Miserabile e spesso scarsissimo è il vitto che possono procurarsi, o che il Najer loro lascia. Non possono mai accostarsi al loro signore, e ne ricevono i comandi ad una certa distanza. Un sudicio straccio copre loro la cintura, ed in alcuni luoghi le donne loro non portano se non una foglia sulle parti pudende che il marito vi lega ed appende. Non possono questi nemmeno arrestarsi nei pubblici mercati de' soli Indù, ma dimandano da lungi quel che voglion comprare; depongono il prezzo, si ritirano alquanto, il venditore va a raccogliarlo e vi lascia la mercanzia; essi vanno a toglierla e passan via fuggendo.

In un mio viaggio da Palgacceri o Palacacceri a Calicut tra certe montagne che son fra Coulapare e Tartalè, alcuni Pulià, co' loro piccoli figli sbarcarono dalle lor tane di dentro al bosco, scesero giù per la ripida balza fin dove potevano esser visti e uditi, e con alte lamentevolissime grida e scontorcimenti, battendosi disperatamente il ventre con ambe le mani, imploravano la mia pietà già mossa al più alto grado alla sola vista di essi non molto differente da quella delle scimmie e degli altri animali fra cui vivono. Gl'invitai più volte a scendere al basso; ma fu impossibile il persuaderli de' miei non malvagi disegni. Non sanno essi di più che quello che loro è stato inculcato quasi dal nascer loro, vale a dire, che non possono impunemente appressarsi alle altre caste. Sembra che infatti credano questo il massimo dei delitti ch'eglino possan commettere. Dopo questi e simili esempi, quali saranno le idee strane e false che si crederà impossibile di stampare nella nuda e rasa tavola della mente umana?

Io aveva meco una brigata di Sipai o soldati Indiani, alcuni de' quali andarono a porre una piccola moneta sopra una pietra che i Pulià loro additavano, e ritiratisi i Sipai, i Pulià volavano a prenderla. Per curiosità e per celia io tentai alfine raggiungere alcuni, ma più esperti di me al rampicarsi per gli scogli, si dileguarono con tal precipitazione che mi convenne abbandonare il mio scherzevole disegno. Lo stesso m'accadde con altri Pulià in altri luoghi. Quanto è piccola la differenza fra l'bruto e l'uomo nello stato selvatico

o quasi selvatico! I Pulià si prendono una sola donna in matrimonio (se parlando di costoro può usarsi questa parola) e le sono fedeli. Tanto a questi quanto ai Parià non è permesso l'entrare nei templi indù, ma solo di starsi al più ad una gran distanza; onde si gli uni che gli altri hanno una sorta di preti o Capi di loro casta che presiedono ai loro maritaggi e ufiziano al modo loro in particolari cappellette. Così qualche Nàiro si degna talvolta servir di sacerdote al Tier e questi ad una casta più bassa. I Cerma, i Canachèn, e gli Uràli sono sorti di Pulià nella loro viltà alquanto men vili: e i primi, per quanto alcuni mi dicono, pretendono essere gli aborigeni del Malabar. E da notarsi che non solamente le alte caste, ma le basse ancora come i Tier, non vogliono appressarsi a questi Pulià, e loro gridano di ritirarsi quando gl'incontrano.

Il colore de' Parià e de' Pulià può dirsi generalmente affatto nero, se si paragoni a quello delle altre caste.

I Pulià sono solamente sulla costa del Malabar, o almeno, se ve n'ha altrove sotto altro nome, la loro sorte non è tanto miserabile. I Parià sono sparsi per tutto, e sono altrove detti ancora Parvāri, Dēri, Mahāra, Allegōre, Ciandāla ec.

Ho talora veduto cadaveri di queste caste impure caduti in luoghi abitati da caste che non potevano toccarli, rimanere insepolti, ed esser mezzo mangiati dai corvi e dagli avvoltoi finchè non si trovasse qualcuno della medesima casta che andasse a sotterrarli. Il sig. De Pauw deplora molto la sorte infelice de' Parià e de' Pulià, e tutti coloro che hanno qualche spirito d'umanità e senso comune, si uniranno con essolui; ma il P. Paolino che non sembra avere il cuor troppo tenero, lo rimprovera di ciò acerbamente nel suo libro, e gli domanda se nel paese di lui gli scorticatori di bestie morte, i riveduglioli e simil gente, godano d'una miglior condizione. Questa è una domanda affatto irragionevole. Tutti coloro che in Europa esercitano i più bassi mestieri non si possono in conto alcuno paragonare ai Parià ed ai Pulià. Son questi forzati a rimanersi nella lor casta e nella loro viltà senza speranza di escirne mai, mentre in Europa è libero ciascuno di esercitare quel mestiero che più gli aggrada, e col merito e colla virtù può non di rado aprirsi la strada ad una sorte migliore »⁶⁰.

Ai Parayar e ai Pulayar, all'infimo grado della scala sociale, è consentito il cibarsi di carne bovina, a condizione che si tratti di animali trovati morti e non uccisi⁶¹.

Assolutamente illogica e incomprensibile sembra al Papi la rigorosa divisione castale, che nel Malabar, come già si è visto, egli riconosce più accentuata che in altri luoghi dell'India. Le innumerevoli regole e consuetudini che vengono rispettate nei rapporti tra le varie classi gli paiono non solo ingiuste, ma anche ridicole e indicatrici di orgoglio irragionevole, espresso in forme quanto mai superficiali e puerili. Perciò, trattando dei divieti e dei privilegi nelle diverse caste, non può trattenersi da com-

60. L., I, pp. 221-226.

61. L., I, p. 215.

menti aspri e severi e dal rallegrarsi che, almeno in quest'unico caso, i governi europei siano stati portatori di beneficio e maestri di rinnovamento per la popolazione indiana più umile:

« Non è permesso ai Cègoi o Tier, ai Muccoà e molto meno alle caste più sordide, il portare alcun anello d'oro o d'argento, un ombrello, o un bastone in mano, o tenere a lato uno stilo da scrivere (com'è l'uso fra le caste più alte) se non per ispeciale concessione del Ragia, a cui è d'uopo far parlare e pagare una certa somma di danaro per ottenere cotali magnifici privilegi. Così è tuttora nel Travancore, ed in altre province per quanto l'autorità dei Ragia si stende. I Nàiri soli, come guerrieri della nazione, possono tenere nelle lor case e portar armi: dentro sì stretti confini è là rinchiusa l'ambizione del genere umano. Il popolo non è se non una bestia da lavoro pel re e per alcuni satelliti che gli stanno d'intorno, e che, come que' de' Pianeti, gravitano verso di lui, come egli verso di loro. Le caste alte come i Ragiaput al settentrione, i Nàiri nel Malabar, i Modeli, i Pullè, i Velàla ec. al Coromandel, mandano i loro figli a scuole, nelle quali s'apprende semplicemente a leggere, scrivere e far di conto (nel che si restringe quasi tutta la scienza di coloro che non sono Bràmini) ma le altre caste nemmeno vi pensano. Ciò sarebbe troppa ambizione ed un uscir dell'ordine.

Una sorte di larghissimo cappello fatto di foglie di cocottiero o di bananiero in forma di un nostro ombrello, serve alla povera gente in tempo di dirotta pioggia, nè questo è permesso ancora in tutti i luoghi. Quando un Cègo, od altri di casta inferiore incontra un Nàiro, dee ritirarsi rispettosamente fuori della strada finchè questi sia passato. Un Bràmine poi grida, o fa gridar da lungi ad alcuno di casta impura ch'ei si ritiri alla distanza che basti. Per darvi un'idea delle orgogliose loro bambinaggini, dirovvi ancora che questa distanza è determinata, ed è più o men grande in proporzione della bassezza della casta. Un Cègo o Tier, per esempio, dee rimanersi a quella di sessantaquattro passi, e le caste più basse, come i Calzolaì, i Parià, i Pulia, a quella di centoventotto. Questi e simili altri intollerabilmente superbi costumi, osservati tuttora, almeno in parte, sotto i governi Indù, e che non possono non eccitare lo sdegno di un Europeo, sembra che sieno stati da' più remoti tempi e colla istituzione delle caste introdotti pure in vari altri luoghi dell'India. Oggigiorno però le basse caste hanno sotto altri governi appreso a trascurare tante cerimonie degradatrici della umana natura, e tanto irragionevole e prima inviolabile rispetto per le alte. Queste (chi l'crederebbe?) osarono in principio portarne le loro lagnanze perfino nei tribunali. Ma, oimè! questo è forse il solo vantaggio che sotto i governi europei goda il basso popolo indiano! »⁶².

Laddove invece regnanò sovrani indù, come nel Travancore o nei domini del *rājan* di Cochīn, non viene neppure permesso a un Cēkōn, ad esempio, pena gravi castighi, il dare alla sua abitazione la stessa forma di quelle dei Nāyar, ed è stabilita una distinzione anche nelle cose più minute, e perfino nei nomi, poichè per indicare una casa è usato un voca-

62. L., I, pp. 218-220.

bolo differente a seconda della casta di chi la abita⁶³. Alla stessa maniera, per quello che l'autore delle *Lettere* definisce un puerile orgoglio, sarebbe un grave errore, e quasi un insulto, perdonabile solo a uno straniero poco esperto della lingua e ignaro dei costumi, il servirsi di un medesimo termine per tutte le caste e per il *rājan* quando si vogliano indicare le azioni del mangiare e del morire⁶⁴. Nei confronti degli Europei le caste alte, a differenza di quelle inferiori, rifuggono — come il Papi ha già notato⁶⁵ — da ogni connubio, e ricorrono talvolta all'infanticidio per cancellare l'onta di una unione ottenuta con la seduzione, la violenza o il potere del denaro e dell'autorità, se la donna non si risolve di fuggire e abbandonare la propria casta: egli stesso afferma di aver veduto un bimbo, vittima di questo senso dell'onore, abbandonato e morto nella foresta, e un altro sulla riva del fiume, dove probabilmente era stato gettato⁶⁶.

Lo scrittore dedica la sua attenzione anche alla parte della popolazione che, per religione, si trova al di fuori del sistema castale. Dei cristiani, osservati qui dal punto di vista sociale e non religioso, si limita a segnalare la provenienza dalla Siria e l'appartenenza, quindi, alla chiesa di rito siriano, e l'usuale denominazione di « Māpuli Nazareni »⁶⁷. Della comunità dei Māppilla, di religione musulmana, i quali costituivano, in alcuni distretti, la parte maggiore della popolazione, espone invece le caratteristiche, la storia e la prospera condizione, inferiore però a quella che godeva durante la dominazione dei sultani del Mysore:

« Questi ultimi sono Mussulmani ed Arabi d'origine che vennero a stabilirsi in un paese miglior del loro, già molti secoli passati. È facile il distinguerli dagl' Indù per una berretta che quasi tutti portano stretta e adatta alla testa, e assai più da una fisionomia molto meno aggradevole e dolce di quella de' primi. Alcuni di questi avventurieri e navigatori arabi si fermarono pure sulla costa del Coromandel, ove sono appellati Lepè o Lebè, e sono assai numerosi e addetti a diversi mestieri.

Fra i Māpuli ed i Nàiri arde da antico tempo un' animosità inestinguibile che ha scoppiato sovente in vicendevoli stragi, devastamenti ed orrori. Queste divisioni e questi odi sono pur anco al dì d' oggi l' aiuto degl' Inglesi che ora impiegano i Nàier contro i Māpuli, ed ora questi contro quelli, secondo il bisogno.

Quando un pescatore, o altro Indù di bassa casta aveva un certo numero di figli, veniva, per quanto mi vien riferito, obbligato dai Māpuli a cederne uno o due alla religione loro Mussulmana; ma una tale prepotenza ha cessato dopochè il Malabar dal dominio di Aider-Ali e del Sultano Tipù suo figlio, è caduto sotto quello della Compagnia Inglese. I Māpuli hanno dappertutto

63. L., II, pp. 54-55.

64. L., II, p. 55, n. 1.

65. L., I, pp. 207-208 e 212.

66. L., II, p. 140.

67. L., I, p. 210.

eretto le loro Moschee, possiedono assai vasti terreni ed altri beni stabili; esercitano l'agricoltura, il commercio e la navigazione, per cui qualcuno di essi ha acquistato grandi ricchezze. I Mussulmani di discendenza Patàna, Mogollese ec. riguardano questi Māpuli come maomettani d' un ordine inferiore, non vogliono esercitare altra professione che quella di soldato, e piuttosto che darsi alle arti ed ai mestieri, vivono nell'indolenza e in una orgogliosa povertà »⁶⁸.

A una non precisata casta del Coorg il Papi attribuisce un esempio di poliandria fraterna, che spiega con la povertà di quelle popolazioni:

« In una casta abitante nel Corgo, tre, quattro o cinque fratelli hanno a comune una sola moglie sposata in prima dal maggiore, e quando uno di essi è con lei, pone un segnale alla porta della camera o della capanna, il quale avvisa gli altri di attendere. Lo stesso costume che sembra nato dall' amor del risparmio fra povere famiglie, è pur seguito da altre caste su quella costa; ed era ancora praticato dagli antichi Arabi, se crediamo a Strabone »⁶⁹.

Il confronto col passo dello scrittore greco su questa e altre consuetudini comuni ad Arabi e Indiani⁷⁰ lo porta anche a notare l'abitudine, fra i poveri delle classi superiori, Nāyar, brammani o Rājput, di non mettersi al servizio se non di persone della stessa casta, e a ritenere la pratica della poliandria come molto limitata in India⁷¹.

In una nota si ritrova inoltre la minuziosa descrizione di una tribù di raccoglitori e cacciatori abitanti sui monti Anaimalai, ad uno stadio di vita primitivo e indipendenti, di fatto, dal sovrano del Travancore:

« Questi boschi abbondano di sciame d' api che danno un mèle ed una cera eccellenti. Avvi pure non poche tigri che spinte dalla fame spesso portano via, e si divorano i fanciulli dei quasi selvaggi abitatori di quelle montagne. Io non vidi mai costoro nelle loro quasi inaccessibili dimore, ma mi trovai presente quando un centinaio, o più di essi vennero a visitare il ministro del Re di Travancore e chiedergli certa grazia. Parlano una lingua diversa dalla Malabarica almeno in gran parte; non hanno caste o tribù fra loro, e per salvarsi dalle fiere, specialmente nella notte, vivono in capannucce pensili costruite sopra i rami degli alberi, dove montano con iscale rimovibili. Vivono liberi, e pochi sono coloro che si arrischiano d' andare a portar fra essi la corruzione fra que' dirupi e quella povertà. Son privi di sale, e un poco di esso è per loro un gran dono. Scendono al piè delle montagne a cambiarlo con denti di elefante, pelli ec. Mancano pure in grandissima parte di riso, e si può quasi dire che vivano di radici, di erbe, di frutta silvestri e di cacciagione. Il capo di coloro ch'io vidi, arringò il ministro del re con molto spirito.

68. L., I, pp. 208-210.

69. L., I, p. 229.

70. STRABONE, *Geografia*, 16.4.25.

71. L., I, p. 230.

Non sono obbligati, io credo, a tasse annuali, ma ogni tanto tempo arrecano al re alcune pelli di tigri, qualche poco di cardamomo, e qualche danaro ancora, piuttosto in dono che in tributo, giacchè aspettano un contraccambio »⁷².

Tale relazione, intelligente e veridica, si differenzia molto da quella di altre tribù montane viventi sui Ghat, stranamente disposta ad accogliere anche gli elementi favolosi di un fatto conosciuto solo attraverso gli altrui racconti:

« Mi fu detto che sopra certe cime delle Gate, al passare di certe nuvole e in certi tempi dell'anno, gli abitatori di quelle montagne esponendo un vaso di bocca strettissima all'aria aperta, lo trovano nella mattina ripieno d' un certo liquore che da essi bollito convertesi in una specie di gelatina, della quale si cibano con molta avidità. Non mi sembra ciò inverisimile. I vapori di tanti fiori e frutti che s'innalzano dalle soggette lussureggianti pianure debbono entrare nella composizione di certe nuvole, e queste strisciando e rompendosi sulla vetta di que' monti, lasceranno forse cadere un tal liquore, il quale sembra dover essere una specie della manna degli Ebrei »⁷³.

Trattando delle acconciature, il Papi dice che la maggior parte degli uomini porta il capo rasato, ad eccezione di una ciocca sulla sommità⁷⁴, e si rade sia la barba che i baffi, contrariamente al costume di quasi tutto il resto dell'India⁷⁵, poi dà un'accurata spiegazione del modo di vestire del luogo:

« Il vestir de' Bràmini, de' Nàiri, de' Tìer, e generalmente di tutti gl' Indù sulla costa del Malabar, e su quella pure del Coromandel almeno in gran parte, non consiste in altro che in un pezzo di tela bianca più o meno fina, ravvolto alla cintura e discendente fino al ginocchio; ed in un altro più piccolo ravvolto alla testa che non è però da tutti usato. I Grandi in occasione di cerimonia e specialmente di avere a trattare con istranieri, si abbigliano di lunghe e bianche vesti di mussolina strette al petto, e larghe e ondegianti al basso, e portano un piccolo turbante in testa. Il vestir delle donne è quasi affatto simile a quello degli uomini prima descritto, se non che alcune poche portano di più un altro pezzo di tela che scioltamente da una spalla attraversa loro il petto, e col quale talora si coprono la nuda testa. Le donne indiane che abbracciarono il Cristianesimo, eccetto le molto povere, vanno tutte vestite; e così le more o mussulmane, che in India però non si velano, come in altri luoghi, la faccia, all'eccezione di un piccolo numero fra le grandi signore.

Le donne della casta de' Cègoi ossia Tìer, e della casta Najer, o più brevemente, le Tieti e Nàiricci, non possono in presenza di persone superiori

72. L., I, pp. 16-17, n. 1.

73. L., I, p. 17, n. 1.

74. L., I, p. 4.

75. L., I, p. 217.

andar col seno coperto e, in fatti, come ho detto, non vanno quasi mai. Al pensiero nulla resta da indovinare: l'occhio vede la bellezza e i vezzi spuntare, fiorire o appassire, e non ha mai a lagnarsi degl'inganni dell'arte.

Tale è il costume per tutto il Malabar, e generalmente parlando, per tutto il mezzogiorno della penisola »⁷⁶.

Un esempio della sincerità e della schiettezza del Papi, ma anche del suo desiderio di obiettività nell'esporre vizi e virtù e nel giudicare gli altri, si ha nella rappresentazione dell'indole degli abitanti. Abituato all'azione, estimatore della prassi oltre che della riflessione, condizionato dalle abitudini europee, egli esprime un duro parere sulla loro tendenza alla lentezza e alla procrastinazione, e tuttavia li ammira per l'intelligenza vivace e li giustifica per le difficili condizioni sociali ed economiche:

« 'Nectere moras', tessere indugi, mi sembra il motto loro, principalmente quello dei Malabaresi. Generalmente parlando, un Europeo si crede a prima vista di trattar con gente semplice e di piccola levatura, ma s'accorge alfine a quanto gran partito egli siasi ingannato. Io per modo di rimprovero dimandava un giorno ad un Malabarese, il quale conosceva assai bene il carattere delle varie nazioni europee e parlava il Portoghese, come mai i suoi compatrioti poteano essere così impudentemente e così continuamente bugiardi. Che volete? ei freddamente mi rispose: ogni nazione ha i suoi difetti. Vedete l'Inglese nella sua tetra malinconia. Ei per un nulla si fracassa il cranio con una pistolettata. Il Portoghese quasi per gioco con una pugnolata vi assassina. Il Francese vuole ad ogn'istante metter mano alla spada. Voi altri Italiani... Qui si tacque, rammentando ch'ei parlava con un Italiano, e soggiunse subito: E non vorrete poi che a noi altri poveri Malabaresi sieno permesse quattro bugiuzze? che ci serviamo di quelle armi che sole ci sono state lasciate? Egli fece assai bene la sua difesa; poichè si troverà che il più delle volte un Indù non mantiene la sua promessa, perchè in fatti non può; e fu dalle sue strettezze indotto a farla »⁷⁷.

Precise, ricche di particolari, sono anche altre osservazioni sul modo di comportarsi in presenza dei principi e dei potenti, sull'usanza di recar loro sempre un dono, di presentarsi senza scarpe e di profondersi in grandi saluti e inchini, sulla speciale e complessa arte diplomatica con cui si rivolgono ai superiori per chiedere un favore⁷⁸, abitudini queste che il Papi attribuisce a tutti gli Indiani, ma ai Malabaresi in modo precipuo.

La cerimonia matrimoniale descritta nelle *Lettere*, benché non vi sia un esplicito riferimento al Malabar, è quella caratteristica di questa regione e di tutta l'India meridionale, come è provato dal *tālikettukalyā-*

76. L., I, pp. 215-216.

77. L., II, pp. 10-11.

78. L., II, pp. 24-26.

nam: un accenno preciso è fatto invece al rito nuziale praticato dalle caste inferiori, durante il quale lo sposo pone una piccola pietra in mano al capo della tribù, davanti al quale ha luogo il matrimonio, per indicare che egli conclude le nozze: se l'unione si scioglie la pietra deve essere restituita e ripresa ⁷⁹. Un'usanza delle donne, praticata anche in occasione dei matrimoni, suscita la perplessità dello scrittore:

«Avvi fra gl' Indù sulla costa del Malabar, anzi in tutto il mezzogiorno dell' India un costume assai curioso. Al primo comparire de' segni di fecondità in una fanciulla; nel giorno in cui vien promessa in isposa; in quello del maritaggio; nella nascita d' un figlio ec. le parenti e le amiche radunate nella casa di lei mandano fuori in segno di allegrezza, e per dar di ciò notizia ai circonvicini, certi urli prolungati e aventi una certa speciale cadenza di tanto in tanto, che appariscono a chi gli ascolta piuttosto dolorosi e lugubri che di letizia e di festa » ⁸⁰.

Quanto alla *satī*, egli dice, rallegrandosene, che sulla costa del Malabar non è mai stata praticata o è cessata del tutto all'epoca in cui scrive, poiché non ne ha mai veduto o sentito alcun caso ⁸¹.

Pochi accenni si trovano alle condizioni dell'induismo e del buddhismo nel Kēraḷa. In due passi si parla di Śiva rappresentato quasi sempre come *liṅga* ⁸², e in una nota è aspramente criticato il culto delle vacche e considerata un'inutile barbarie la pena di morte, in vigore nel Travancore come negli altri domini dei principi indù, per chi le uccide anche se per legittima difesa. La severa proibizione di uccidere questi animali non ottiene, a detta del Papi, nemmeno risultato di moltiplicarne il numero, non certo maggiore che nelle province soggette ai musulmani o alla Compagnia delle Indie, nelle quali si fa uso di carne bovina. Interessante è l'osservazione sul ricorso al vescovo, nei territori governati da sovrani indù, per l'assoluzione dei responsabili di tale crimine, qualora siano di religione cristiana, per evitare che lo sdegno e la persecuzione del *rājan* ricadano sul resto di quella comunità ⁸³. Un'allusione alle vicissitudini degli indù al tempo delle guerre contro il Mysore si ritrova nella narrazione dell'intolleranza religiosa del sultano Tipu, che, allorché invase la costa del Malabar, costrinse molti Nāyar a farsi circoncidere e a mangiare carne di vacca ⁸⁴.

Riguardo ai sacrifici di animali, il Papi ricorda di aver visto sacrificare galline, ma solo dalle caste basse e senza l'intervento dei brammani,

79. L., I, pp. 265-266.

80. L., I, p. 270.

81. L., I, p. 272.

82. L., I, pp. 96 e 198.

83. L., I, p. 247, n. 1.

84. L., II, p. 20.

85. L., I, p. 196.

e troncare la testa a un capro e bagnare col suo sangue la spiaggia, poiché una nave appartenente al re del Travancore non riusciva ad essere varata ⁸⁵.

Del Buddha, poi, inteso come nono *avatāra* di Viṣṇu, egli afferma di non aver visto nessuna immagine nel Malabar, e riferisce che i brammani del luogo non ammettono volentieri questa incarnazione e ne parlano poco e assai confusamente ⁸⁶.

Le lunghe considerazioni dello scrittore sul cristianesimo in India, pur senza una diretta citazione del Malabar, si possono ugualmente e utilmente riportare ad esso, sia perché nascono dall'osservazione diretta dell'autore durante il suo soggiorno laggiù, sia perché questa regione possiede la più importante tradizione cristiana di tutta la nazione. Il Papi traslascia le vicende storiche della chiesa cattolica locale e preferisce volgere l'attenzione ai suoi ministri, preti indigeni o missionari europei, di cui biasima i costumi e il comportamento e porta solo esempi negativi, attirandosi così critiche e risentimenti ⁸⁷. Alla base del suo atteggiamento ci sono, forse, un anticlericalismo di stampo illuminista, che egli modificherà profondamente nel corso della sua esistenza ⁸⁸, e l'intolleranza, propria del suo carattere severo e intransigente, per le inevitabili commistioni e contaminazioni, anche solo formali, del culto cristiano con le religioni del luogo, per l'impreparazione o l'errata condotta di molti missionari e la scarsa convinzione e l'opportunismo dei convertiti. Così egli afferma:

« I preti cattolici di famiglie mistizie, sono miserabili idioti che menano per lo più una vita scandalosa nella ubbriachezza, nella dissolutezza e nella indolenza. Sono così stravaganti nelle costoro mani le cerimonie della Chiesa Cattolica, che abbattutomi, ne' primi mesi dopo il mio arrivo in India, in una processione molto affollata di popolo clamoroso, e per curiosità seguitala, io la tolsi per qualche tempo di buona fede per una festa e processione gentile, immaginando le vane e grossolane figure di Santi esser le immagini di Visnù e di altri indici Numi, quando finalmente vidi la Croce e mi accorsi del mio inganno. Questa Croce era preceduta da un robusto ragazotto, che con passo e sembiante ridicolosamente feroce brandiva or verso un lato or verso l'altro una lunga spada ignuda, e rappresentava, come mi dicevano, l'Arcangelo Michele.

Questi preti vivono veramente dell'altare colla più impudente simonia. Ridicole e indecenti sono le penitenze che talora impongono, e finalmente, per concludere in una parola, parmi certissimo che niuna virtù (parlo delle morali, non delle teologiche) è stata accresciuta in India per la introduzione del cristianesimo. La religione de' cristiani cattolici, sì mistizi che indiani stret-

86. L., I, pp. 93 e 111-112.

87. Cfr. I. DE BERNARDI, *op. cit.*, p. 34; G. LERA, *op. cit.*, p. 9.

88. Cfr. I. DE BERNARDI, *op. cit.*, pp. 89 e 95; S. BALDI, *op. cit.*, p. 250. Tuttavia già prima di pubblicare le *Lettere* il Papi le aveva sottoposte alle autorità ecclesiastiche affinché vi togliessero o modificassero ciò che vi fosse di discorde con la dottrina cattolica.

tamente detti, qui consiste solo in processioni, in far mostra d'immagini, in feste rumorose, in cerimonie sciocche; ma i costumi loro, generalmente parlando, sono assai più depravati che quei degl' Indù. I Mistizi sono cristiani per il libertinaggio dei loro padri; gli altri furono, per la più parte, spinti al cristianesimo o dalla estrema miseria, o dalla perdita della prima lor casta; e tanto gli uni quanto gli altri non sono in una parola nè cristiani nè pagani.

So che i missionari si leveranno a rumore contro di me, ma non è colpa mia se la verità gli punge. Se veramente non altro gli mosse che il bene di questi infedeli, la maggior parte di essi avrebbero fatto meglio a restarsi in Europa. Ma impazienti del convento cercarono una via d' escirne e di ritornare in libertà; e presero la noia che gli divorava per zelo, com' essi dicono, della gloria di Dio. I raggiri, con cui spesso disturbano la pace delle famiglie e delle piccole società, in cui si fanno i tiranni d' immaginazioni inferme e deboli, l'ignoranza che portarono seco dal convento, le imprudenze e le balordaggini che commettono per non sapere i costumi del paese in cui giungono, l'orgoglio con cui pretendono subito riformarli, l' aria pedantesca che assumono con persone, le quali gli superano di molto in buon senso; le piccole arti con cui è forza che s' ingegnino di provvedere ai propri bisogni, tutto gli rende o odiosi, o ridicoli e dispregevoli non solo ai principi e ai Ragia, ma a tutti gl' Indiani in generale, toltane la più bassa ciurmaglia »⁸⁹.

Una nota mitiga, a questo punto, le aspre affermazioni e chiarisce come l'autore vorrebbe i missionari mandati dalla chiesa di Roma:

« Io parlo in generale, e so che dovrei fare alcune eccezioni. Dirò solo però che quando Roma invia missionari in lontane contrade mi parrebbe cosa importantissima per quel fine ch' ella si propone, lo assicurarsi primieramente che eglino sieno forniti di molta e varia dottrina, di squisita prudenza e cognizione profonda degli uomini e del mondo. Senza ciò mi sembra vano lo sperarne molto frutto »⁹⁰.

Ai gesuiti viene riconosciuto il merito di essere stati i primi a divulgare notizie di molti paesi orientali, e il Papi li considera i migliori fra i missionari inviati in India, ma non riesce a comprendere e ad apprezzare nella giusta maniera il loro adeguarsi ai costumi locali, che considera un accorgimento dettato dalla convenienza, e li accusa apertamente di profitti e mancanza di scrupoli:

« Dobbiamo però confessarci obbligati ai missionari Gesuiti delle prime, benchè informi ed erronee relazioni di molti paesi, de' quali poco più che il nome era prima noto in Europa; nè si dee parimente negare ch' eglino non fossero fra tutti i frati i più atti all' ufizio di missionario; ma gli artifizii e la politica loro s' accordava pochissimo o nulla con lo spirito del Vangelo. Eglino si astenevano davanti le persone di alta casta da tutto ciò ch' è solo permesso alle basse, copiavano i Bràmini nel modo di vestire, si fregavano

89. L., II, pp. 77-79.

90. L., II, p. 79, n. 1.

la fronte e il corpo co' segni Bràminici, e si dicevano Bràmini europei per acquistarsi stima e rispetto e quanto è conseguenza di questi. I Bràmini stessi si trovavano vinti da loro nelle arti proprie. Se un Europeo esercitante qualche basso mestiere portavasi all' abitazione di un Gesuita, questi non l' ammetteva mai alla sua presenza in vista degl' Indù di alta casta, o il faceva rimanere ad una certa distanza. Lasciavano essi ad ogni Indù che passava al cristianesimo, la propria sua casta e il praticare le cerimonie di quella, talchè questi nuovi cristiani non poteano cibarsi di certi alimenti, o mangiare o accasarsi o accompagnarsi con quelli di un' altra casta: cosa che dura ancora oggidì, almeno in parte. Quanto ciò si accordasse colla umiltà e la fratellanza evangelica, io non saprei; ma purchè eglino pagassero il danaro di S. Pietro, que' missionari divenivano bastantemente arrendevoli e compiacenti. Pare che gl' Indiani ancora si sieno accorti di ciò. Uno di essi chiedeva istantemente un giorno in mia presenza ad un missionario certa dispensa per ammogliarsi. Questi, ricusandogliela inflessibilmente, gli dicea che la religione cristiana era una verga ferrea. Padre, rispose alfine il cristiano indiano, se avessi un martello d' oro per batterla, io romperei o piegherei ben presto questa verga ferrea »⁹¹.

Anche all'interno del clero egli descrive accese rivalità, che possono giungere perfino all'assassinio:

« I missionari e altri frati europei sono mal visti da' preti mistizi indiani, sopra i quali assumono autorità e comando, e, sebbene pochi di numero, sono spesso in guerra e si perseguitano fra loro con odio mortalissimo. Eccovene un esempio succeduto nel Travancore nel tempo ch'io colà dimorava. Fra il vescovo portoghese, titolare di Coccino e residente a Coilòn o Coillàn ed un vecchio padre portoghese detto fra Eugenio di diverso ordine da quello del primo, sussisteva da lungo tempo un' ostinata inimicizia. In una solenne festa il vescovo, mostrando aver deposto ogni rancore, invitò per lettera il padre a celebrar la messa nella sua chiesa, e questi con tutto che non sapesse, com' ei dicea, fidarsi di monsignore, pur consigliato e spinto da' suoi amici si portò a visitare il suo fintamente riconciliato nemico. Questi lo abbracciò, gli diè il bacio di pace; celebrarono solennemente la festa, pranzarono lietamente insieme. Il padre dopo il desinare desiderava partire per la sua residenza alcune miglia distante dal palazzo vescovile, ma monsignore con dolci parole e con preghi lo persuase a passar seco la sera. Quando la turba de' concorsi cristiani, dai quali il padre era generalmente molto amato e stimato, si fu a poco a poco dileguata, il vescovo ordinò ad alcuni robusti Cafri suoi schiavi di prendere il padre e rinchiuderlo in una stretta prigione scavata nel vivo scoglio sotterra. Egli fu in fatti gettato in questa sepoltura che fu chiusa con serratura sulla sua testa. Dopo due o tre giorni il vescovo mandò i Cafri a vedere se il padre era morto, e trovato con meraviglia ancor vivo, ordinò loro di strangolarlo, come fecero, e quindi di gettare il cadavere con un sasso al collo nella vicina riviera nella notte; ma su ciò cambiò poi pensiero, e il fece sotterrare in quei contorni, d' onde fu poscia disepPELLITO. Io ho conosciuto il vescovo ed il padre, e fui testimone dell' esame tenuto su i servitori di questo tigre ve-

91. L., II, pp. 80-81.

stito da prelato, i quali raccontarono il fatto con circostanze che mettevano ribrezzo. Quando il nero assassinamento fu noto e certo, il governatore di Goa spedì una fregata a prender monsignore per tor via lo scandalo. Questi fece offerire cinquantamila rupie al re di Travancore per ottenere impunità e protezione nel suo stato (almeno così si diceva) ma finalmente fu trasportato a Goa e di là in Portogallo.

Questo vescovo in una solenne festa che celebrasi a S. Andrea, luogo fra Coccino e Alepè, e che a lui fruttava ordinariamente non meno di dieci o dodici mila rupie, per quanto io veniva assicurato, pagava a sue spese una schiera di danzatrici indù o mussulmane a ballar davanti la chiesa per accrescere il concorso del popolo, e render quindi la solennità più brillante e più lucrosa »⁹².

Le vicende della chiesa ortodossa siriana sono trattate per sommi capi⁹³ e anche ai suoi ministri non è tributata simpatia né sono risparmiate critiche e accuse infamanti:

« V' ha nel Travancore, e in altri luoghi ancora, un' altra sorte di cristiani indiani ortodossi, i cui sacerdoti son detti comunemente Cassanari. Questi cristiani, convertiti anticamente, per quanto si vuole, da S. Tommaso Apostolo, caddero poi nella eresia di Nestorio, e quindi per opera di Alessio de Menesez arcivescovo di Goa ritornarono alla ubbidienza della chiesa romana nel 1559. Verso il 1653 se ne dipartirono nuovamente; onde la sacra Congregazione di Propaganda spedì loro monsignor Sebastiani e il P. Vincenzo Maria di S. Caterina da Siena, i quali, come apparisce dalle relazioni dei loro viaggi che furono pubblicate, riuscirono almeno in parte a richiamarli dai loro errori. Non hanno però cessato mai di dar molta molestia a quella sacra Congregazione, e nel tempo della mia dimora nel Malabar molto inquietarono il P. Luigi Maria di Gesù, vescovo di Usula e mio particolare amico, residente a Verapoli non lungi da Coccino. Non si potrebbe credere quanta sia la ignoranza, la sudiceria e l'animalesco modo di vivere de' loro preti. Eccovi un esempio che vi darà forse un' idea dello stato in cui trovasi il cristianesimo fra costoro. Offeriscono i cristiani Soriani esattamente le primizie alla chiesa, e, o per la ignoranza che prendesse il precetto troppo letteralmente, o molto più probabilmente per la sfrenata dissolutezza di alcuni loro preti, erasi introdotto questo costume, anzi obbligazione, che lo sposo offeriva al suo parroco le primizie del letto nuziale, e nè egli nè la sposa avrebbero osato, per timore d' una unione infelice, e di produrre figli o ciechi o storpiati o fors' anco mostri e serpenti, consumare il matrimonio, se il parroco non avesse prima aperto e santificato il cammino della generazione.

Sono stato assicurato di questo, come di cosa indubitata, da un missionario italiano residente a Verapoli. Quella primizia ha cessato però d' esser offerta, almeno dalla maggior parte, da parecchi anni in qua »⁹⁴.

92. L., II, pp. 81-82.

93. Il Papi erra nel datare l'unificazione con la chiesa di Roma al 1559 e non al 1599, anno del sinodo di Diamper.

94. L., II, pp. 83-84.

Le contaminazioni fra il culto cristiano e quello indù sembrano al Papi assai frequenti, soprattutto presso le caste basse, e accettate per motivi di interesse anche dai brammani:

«Avvi un luogo sulla costa dal Malabar fra Coccino ed Alepè o Ambalapushe, detto s. Andrea, dove si celebra con annuale solennità la festa di s. Sebastiano. Essendo questi colà creduto un santo molto potente e miracoloso, insieme co' cristiani indiani concorrono in folla molti delle basse caste Indù a fargli offerte e voti, ed è fra questi opinione ch' egli era fratello d' una certa loro Dea di quelle vicinanze, opinione non saprei donde originata.

La Croze riporta che gl' Indiani adorano statue ed immagini d' ogni sorte, e quelle ancora della Chiesa Romana. ' Non lungi dal Capo Comorino, dic' egli, v' ha una vecchia immagine di s. Francesco Saverio, a cui i Pagani medesimi vanno in pellegrinaggio. Essi chiamano la Chiesa, in cui quella immagine sta, la Pagoda di Parapadri o del Gran Padre': Dice di più che a Porcà o Porcàte o Porrocàda la Chiesa di quel luogo dedicata alla Santa Croce fu fabbricata da un Ragia, il quale, benchè pagano, immaginosi d'aver riportato una vittoria per virtù d' una bandiera appartenente ai Cristiani di quel luogo, sulla quale era dipinta una Croce. Io sono stato più d' una volta a Porcà e al Capo Comorino, ma occupato in altri affari non cercai informazione su tali punti. Da quanto ho veduto, sono però indotto a credere che quello che il citato scrittore dice, sia stato vero e possa essere ancora presentemente.

Del resto, sono ordinariamente le caste più basse e più ignoranti che scambiano così facilmente un santo cristiano per un indiano, purchè esso abbia acquistato fama di potente a proteggere ed assistere in alcun modo. I Bràmini, almeno pel loro temporale interesse, non amano punto questi piccoli sbagli, tuttochè, quando lo stimano necessario, vengano a certe capitolazioni co' preti cristiani. Così quando un Indù ha abbracciato il Cristianesimo, purchè non abbia perduto la casta col mangiare e coll' accompagnarsi con una casta inferiore, eglino continuano con esso i riti loro, e dopo esser quegli, per esempio, stato congiunto in matrimonio (con una donna della stessa casta) dal sacerdote cristiano, vanno a compiere per la solita somma di danaro quelle cerimonie sulla coppia che sono usate nello sposalizio gentile »⁹⁵.

Infine egli accenna alla consuetudine dei missionari cattolici di impartire ai battezzandi nomi di santi tradotti nella lingua locale e all'esistenza di canzoni da loro composte in malabarico per i cristiani di quella provincia⁹⁶.

La storia politica antica del Malabar è tracciata nelle *Lettere* brevemente, con un rapido *excursus* attraverso le varie fasi di governo, dall'oligarchia originaria al frazionamento in principati indipendenti, che riconoscevano nominalmente la sovranità del Sāmūri di Calicut:

« Il governo del Malabar fu negli antichi tempi riposto in mano d' un certo numero di capi di cospicue famiglie; quindi in un più gran numero an-

95. L., II, pp. 22-24.

96. L., II, p. 84.

cora, cui la discordia e l'ambizione divise poscia e distaccò da quella sorte di comune aristocratico governo. Siffatti capi divennero tanti piccoli principi indipendenti che tutti presero il titolo di Ragia o re. Ciascuno di questi signori col suo piccolo esercito era spesso in guerra or coll' uno or coll' altro senza che alcuno di essi acquistasse una certa e stabile preponderanza. Queste frequentissime ma brevi contese erano più dirette alla vendetta di qualche torto, che a conquista ed imperio. Sembra però che tutti riconoscessero come Capo loro comune il Samorino, sebbene la sovranità sua sopra di essi fosse poco più che di nome »⁹⁷.

Sono poi menzionati gli onori conferiti dai sovrani indù, consistenti in uno o due braccialetti d'oro, nel dono di un palanchino e nella facoltà di usarlo, e in altri simili contrassegni onorifici corrispondenti, in certo qual modo, ai vari ordini di cavalleria istituiti dai regnanti europei⁹⁸. E' notato anche il sommo rispetto degli indù verso i loro *rājan*, ai quali si accostano con segni di profondissima umiltà e quasi adorazione: di rado — dice il Papi⁹⁹ — si legge che il sangue di un re indù sia stato sparso dai suoi sudditi, mentre le storie dei principi musulmani che hanno signoreggiato in India sono tutte macchiate dai peggiori tradimenti e dai più atroci assassinii commessi su di loro dal popolo stesso. Nel Malabar, poi, un nuovo sovrano indù non oserebbe mai, per rispetto verso il suo predecessore, sedersi sulla sedia che egli usava, dormire nel suo letto o nella medesima stanza, o bere alla stessa coppa, e le cose che sono state usate dal principe morto sono tenute come sacre e messe da parte¹⁰⁰.

Nel periodo in cui vengono scritte le *Lettere*, la Compagnia delle Indie domina con la sua enorme potenza la situazione politica ed economica indiana, sostituendosi — come egli dice¹⁰¹ — ai grandi monarchi e impadronendosi di smisurate ricchezze e territori, « sovrano europeo vivente in Europa e avente i suoi vasti regni nell'India ». Anche verso l'Inghilterra e la sua Compagnia, quindi, lo scrittore non usa benevolenza, benché la sua avversione si rivolga, più oggettivamente, non contro gli Inglesi in generale, ma contro i singoli che agiscono in determinate circostanze¹⁰². Essi si sono impadroniti, sulla costa malabarica, di Mahè e Cochin, prima appartenenti ai Francesi, riducendo quelli di loro rimastivi « nell'ultima miseria seguita dalla bassezza negli uomini e dalla corruzione nelle femmine: il commercio è arrestato da ogni parte sia per essi che per gl'Indiani, e l'industria inutile; tutto è monopolio, tutto è assorbito dagli Inglesi; e chi non è inglese è ora ruinato e miserabile in

97. L., I, p. 220.

98. L., I, p. 220.

99. L., I, pp. 220-221.

100. L., I, p. 221.

101. L., II, pp. 125-126.

102. Cfr. A. D'ADDARIO, *op. cit.*, pp. 59-60; I. DE BERNARDI, *op. cit.*, p. 35; A. FESTA, *Giudizi e considerazioni sulla Compagnia delle Indie dalle « Lettere » di Lazzaro Papi*, in « Rivista delle colonie », XVI, 6, 1942, pp. 550-551.

India »¹⁰³. A loro appartiene anche il Malabar, e quasi tutti i regni sono stati da loro assoggettati « eccettuati i Maratti e la pura ombra di alcuni sovrani »¹⁰⁴. Questi ultimi sono stati dapprima « indeboliti colle divisioni e addormentati co'bei nomi di alleanza e protezione, e quindi intimoriti col terrore delle armi, o acquetati con farse ridicole »¹⁰⁵. L'indipendenza e la libertà loro sono del tutto illusorie e nominali, e in realtà essi sono asserviti e vincolati in vari modi e destinati a soccombere alla potenza inglese: sulla costa malabarica i *rājan* del Travancore e del Coorg sono di fatto tributari della Compagnia, che mantiene il Sāmūri di Calicut e la sua famiglia:

« Il re di Travancore sa ben quanto sia divoratrice l'alleanza loro, e con qual docile prudenza serbi un' ombra d' indipendenza che al primo pretesto che si presenti, o che a bella posta eglino possano far nascere, sparirà interamente. Il suo paese è troppo fertile, troppo bello e troppo favorevolmente situato, perchè possa evitare quel destino, in cui furono involte tante altre belle contrade. Egli ha un contratto colla Compagnia, per cui è obbligato a darle quasi tutto il pepe che le sue terre producono ad un basso prezzo, e prendere in cambio schioppi e baionette, e certo leggiero panno rosso per vestire i suoi soldati. Siccome tal contratto dura già da molti anni, una grande quantità d' armi s' è accumulata ne' magazzini del Ragia, non essendogli permesso il venderle ad altri principi indiani, nè potendo in somma disporre se non col rimandarle in Europa. Egli paga alla Compagnia per un trattato di sussidio, cioè in puro tributo, non meno di 200,000 rupie all'anno, oltre il somministrarle le sue soldatesche quando le dimanda; e quel che dee più di tutto ferirlo nel vivo si è che talora esse sono da lei impiegate contro principi e Ragia della sua stessa casta e amici suoi, come ultimamente contro il Ragia di Cotiôte. In fine solo un piccolo resto di vergogna che nasce da quella politessa e buona grazia con cui egli si è sempre lasciato e si lascia da essi rodere e succhiare le ossa, trattiene finquì questi potentissimi 'mercanti' dallo appropriarsi assolutamente i suoi stati, e livellarlo del tutto cogli altri:

'Ossa vides regum vacuis, exsucta medullis'.

Il Ragia del Corgo o Curg è in una posizione somigliante.

Il Ragia di Calicut, il discendente del famoso Zamorino, riceve un' annuale limosina di quindicimila rupie per sè e per tutta la sua famiglia, e se ne vive ritirato in un angolo con tutta l' umiltà d'un eremita.

Chi avrebbe creduto che al Ragia di Coccino, e a quello di Candi in Seilan, dovesse riescir più aspra e dura la vicinanza degl' Inglesi che quella degli Olandesi? »¹⁰⁶.

Tutti questi principi si abbassano, per denaro o per mantenere un ultimo residuo di potenza, a infierire sulle loro stesse popolazioni; uno

103. L., II, p. 124.

104. L., II, p. 127.

105. L., II, p. 127.

106. L., II, pp. 128-129.

solo, il *rājan* di Cotiote, Kēraḷa Varmma, continua, fedele alla sua tradizione di fierezza, una difesa senza speranza ¹⁰⁷:

«... essi sono divenuti i fattori di questa Compagnia Inglese, i raccoglitori delle tasse unitamente colle persone da essa a quest' ufficio impiegate. Egliino per quel rispetto, con cui il popolo tuttavia li riguarda, sono i meglio adatti ai disegni della Compagnia; quindi è loro assegnata una certa pensione, per non perder la quale, e per serbare qualche piccolo segno di autorità, vilmente si piegano ad incrudelire nei distretti alla loro cura commessi, a essere gli strumenti della rapacità, i sostegni della oppressione. Un Europeo faceva rappresentanze un giorno al Ragia di Travancore sull'atrocità di certa esazione. "Questa atrocità e questa violenza voi me l'avete insegnata" egli sdegnosamente rispose. Dovea rispondere più apertamente così: "A questa voi mi avete costretto".

Il solo principe che nella universale sommissione ed avvilitamento ardisce ancora asserire i suoi diritti e non ha fin qui voluto ricevere il loro giogo, è il Ragia di Cotiote. I suoi domini son posti fra le montagne, i dirupi ed i boschi all' oriente di Talicerrì. Questo povero e piccolo sovrano era amico degl' Inglesi, e rese loro importantissimi servigi, quando Talicerrì era assediato da Sardar Càn e difeso dal valoroso Maggiore Abington, non meno che in varie altre occasioni.

Sotto frivolistimi pretesti gl' Inglesi quattro anni fa invasero le sue terre e vollero agguagliarlo agli altri. Egli, benchè inabile a contrastare con un nemico di tanto superiore, (e questa inabilità era senza dubbio agli occhi loro il suo più gran delitto) oppose una coraggiosa e giustissima resistenza alla loro usurpazione: distrusse loro due battaglioni di Sipai e un gran numero di uffiziali e soldati europei, e s' impadronì delle loro munizioni, armi e bagaglie. Siccome v' era da perder molto e infine guadagnare assai poco, l' Onorabile Compagnia giudicò espediente lo accomodarsi con esso per allora: ma dopo la caduta del Tipù, col pretesto che il Ragia era suo vassallo e tributario, questi mercanti, risentendo a tempo la profonda piaga fatta al loro orgoglio, hanno ricominciato con esso la guerra, ed egli, al solito, ha loro ucciso fin qui circa trecento Sipai senza quasi perdita alcuna dal suo lato.

Non può esservi dubbio ch' egli pure dovrà alla fine soccombere. Vi è nel suo paese, nel tempo in cui scrivo, un esercito di sei o settemila uomini fra Sipai e soldati europei, a' quali egli va opponendo, come può, tre o quattro mila Nairi suoi sudditi che lo seguono fedeli di bosco in bosco e di balza in balza, poveri, affamati e mancanti di tutto. Alcuni de' suoi capi e seguaci caduti nelle mani degl' Inglesi, sono stati impiccati, supplizio per i Najer il più disonorante, ed egli pure avrà la stessa sorte, se vien preso, a quello che sento dire da vari uffiziali. ... Del resto, questo principe non altro fa che puramente difendersi. È stato accusato di alcuni atti di crudeltà esercitati su i prigionieri inglesi, che non sono stati infatti se non rappresaglie. Eccovi un esempio della moderazione di questi Najer. Un uffiziale inglese colto in un passo stretto con una compagnia di Sipai, dove certissimamente sarebbe stato

107. Questo sovrano, signore di un piccolo regno nel Malabar settentrionale, conosciuto anche come *rājan* di Paṛacci e appartenente al ramo occidentale della famiglia reale di Kottayam, sostenne la sua strenua resistenza nelle foreste del Wynad fino al 1805, quando morì combattendo contro le truppe inglesi.

tagliato a pezzi con tutta la sua gente, se avesse tentato di difendersi, venne con essi a parlamento per evitare, se era possibile, quella intera distruzione che si aspettava. La sola condizione loro fu che s'egli voleva marciar fuori del loro paese, non gli avrebbero fatto alcun male. Meravigliato e lietissimo, non è da dimandare s'ei l' accettò: eglino lo accompagnarono sino ai confini e là il congedarono.

In certe curiose proclamazioni pubblicate dall' ufficiale inglese che ora comanda le genti spedite contro questi Najer, eglino sono amorevolmente esortati a venire a porre il collo sotto il giogo, e sono chiamati i ribelli e delusi abitatori del Cotiôte. Qual è mai questa ribellione e questa delusione? Delusi certamente non sono; ma ribelli saranno, perchè saran vinti »¹⁰⁸.

I sudditi di questi sovrani sono lungi dall'essere felici sotto il loro governo: ai mali apportati dall'essere i *rājan* strumenti della Compagnia delle Indie a danno del popolo, si aggiungono la corruzione e la confusione di una complicata burocrazia, che impedisce alle caste inferiori il ricorso diretto alle autorità e le tiene lontane da ogni forma di vita pubblica. Così viene detto, riguardo al Travancore:

« I ministri, i governatori, i giudici son Najer o Bràmini, e le caste basse son lungi dall' aver presso di loro quel libero e facile accesso che debb'essere sempre aperto alla giustizia. E questa rimessa a caste inferiori per amministrarla di grado in grado alle infime per un continuo corso di ostacoli e di corruzione. E come ottenerla quando i mezzi stessi di chiederla o sono tolti o sono tanto difficili? Se un Pulia ardisce entrare in Tirvandrom, città capitale del Travancore e residenza del re, è colpevole di morte ed è impiccato.

Non è dunque da prestarsi cieca fede al alcuni, ai quali un principe Indù è sembrato piuttosto un padre circondato da numeroso stuolo di figli che un sovrano cinto dello splendore e del terrore della real maestà. L' affetto di questo padre a me è sembrato molto mal diviso tra i figli suoi. I Bràmini ed i Nàiri sulla costa del Malabar assorbono tutte le sue cure: gli altri figli son tenuti assai lungi dalla casa paterna »¹⁰⁹.

Anche il *rājan* di Cranganore, come alcuni altri, approfitta della devozione e della religiosità della sua gente:

« Per esempio a Corongonùr, ossia Cranganòre sulla costa del Malabar, nell' ultimo giorno d' una festa annuale, il Ragia stassi in piedi presso la porta della Pagoda o tempio, ed ogni casta passandoli per grazia speciale davanti, va a toccar colla mano la soglia del tempio, vi lascia le sue offerte e si ritira. Il Ragia va dipoi a fare le sue abluzioni ed a contare il danaro raccolto »¹¹⁰.

108. L., II, pp. 130-133.

109. L., II, pp. 65-66.

110. L., I, p. 288.

Abile chirurgo, avvezzo agli studi di medicina, il Papi non poteva tralasciare, nelle sue *Lettere*, di dissertare sulle pratiche mediche e sulle malattie tipiche dell'India¹¹¹ con speciale riguardo per le situazioni e i casi osservati nel Malabar. A proposito dell'influsso del clima sulla salute, egli nota la privilegiata condizione del Travancore:

« Il soffiar del vento, detto di terra, è stimato in India apportatore di febbri e di altri mali, e fors' è tale veramente quando passa sopra acque stagnanti e putride, e ne porta via seco i maligni vapori. Su questo punto però, io ho fatta un' osservazione contraria alla generale. Il Travancore è molto inondato dall' acque, e traversato da grandi e da piccole riviere per molte direzioni. Le acque stagnanti in molti luoghi, al sopravvenire della calda stagione si asciugano, e lasciano infinite uova d' insetti e di pesci e gran quantità pure di piccoli pesci, morire e imputridire nei pantani. Contuttociò l' aria v' è pura e rare le malattie, ancora in coloro che vivono presso a quelle paludi. Convien qui dire che i molti alberi, specialmente i coccottieri, piantati a certe distanze fra loro deflogisticano l'aria, e la rendono innocente; il che conferma le dottrine Priestlejeane. Forse ancora il vento di mare che continuamente si leva verso il mezzogiorno su quella costa, contribuisce a disperdere i malefici effluvi »¹¹².

Flagelli caratteristici del luogo gli sembrano l'elefantiasi, limitata alla zona di Cochin, il cui contagio egli attribuisce all'acqua, conformandosi, pur con qualche dubbio, alle opinioni locali, e l'emeralopia, circoscritta alla casta dei Nāyar e giustamente attribuita alle carenze della loro alimentazione:

« Regna a Coccino, sulla costa del Malabar, la strana malattia, per la quale, come avrete già letto altrove, una e talvolta tutte e due le gambe divengono molto gonfie, tozze e dure in modo che dall' alto al basso sono in grossezza eguali e perdono quasi affatto la forma loro naturale. Esse rimangono in tale stato per tutta la vita del paziente che talora è assai lunga; poichè tale tumefazione non procede nè da infiammazione, almeno apparente, nè da idropisia. Quegli ammalati camminano, sebbene con incomodo, e attendono alle loro bisogne, sani affatto nel resto: solamente, per quanto alcuni di essi mi hanno detto, soffrono di tanto in tanto una febbre efimera, per esempio ogni uno o due mesi, e spesso un noioso prurito nella parte affetta. La malattia sembra che regni in Coccino e nei suoi contorni solamente, poichè tutti coloro che ne ho visti attaccati in altri luoghi del Malabar, erano stati per lungo tempo abitanti di quella città o delle sue vicinanze. Ella è irrimediabile quand' è avanzata, e viene attribuita alla cattiv' acqua; onde i ricchi abitanti di Coccino procuransi questa da Verapoli e da Fera d' Alva, luoghi di là non molto distanti, dov' essa è ottima. Forse però qualche altra cagione si unisce alla già mentovata. Questo male è stato trovato pure ad Otaiti, e, se

111. Cfr. U. CECCARELLI, *op. cit.*, pp. 59-81; U. CECCARELLI, *Lazzaro Papi chirurgo*, Pescia 1964, pp. 27-33; M.L.L., *Malattie, medici e medicine in India (Dalle « Lettere » di Lazzaro Papi)*, in « Lucca - Rassegna del Comune », VII, 4, 1963, pp. 3-4.

112. L., II, pp. 38-39.

non erro, nell' isola Nicobar nel golfo di Bengala. Avvi un' altra malattia sulla costa del Malabar, ma ristretta quasi solo fra i Nàiri, per cui essi non posson fare alcun uso degli occhi in tempo di notte benchè non molto oscura, non dilatandosi, quanto dovrebbero, le loro pupille. Vien attribuita al loro cibarsi quasi di solo riso e al loro vivere in mezzo ai luoghi paludosi in cui esso si coltiva »¹¹³.

Il vaiolo, malattia ben più nota delle precedenti alla sua esperienza di medico occidentale, lo interessa soprattutto per la possibilità di diffonderne la profilassi. Per primo egli cerca di introdurre nel Travancore la pratica del vaccino per inoculazione, ma non ottiene molto successo, a causa del timore della gente a sperimentare questo rimedio inusitato, benchè il Governatore inglese ne abbia ordinato la pratica a medici e chirurghi sui figli dei *sepoy* al suo servizio¹¹⁴.

Nonostante sia vissuto nel Travancore durante il regno di Rāma Varmma, mecenate di grandi letterati come Kuñican Nanpyār e Unnāyi Vāriyar, patrono di ogni arte, egli stesso letterato e compositore di alcune famose opere di *kathākālī*, il Papi non offre ampia testimonianza di questa fioritura culturale, forse perché, come già si è detto, non gli era facile comprendere le forme artistiche indiane, tanto diverse da quelle occidentali. Si hanno perciò nelle *Lettere* solo la descrizione di un tipo di *abhinaya* eseguito da Nāyar, del quale appare allo scrittore molto difficile la comprensione delle *mudrā*¹¹⁵ e quella delle rappresentazioni di *kathākālī*, spettacolo che egli dichiara di trovare gradevole e molto ben interpretato, anche se il suo consenso è ancora una volta, almeno inizialmente, dovuto a una trasposizione fantastica nella Grecia antica:

« Gl' Indù hanno molte opere teatrali, come già vi dissi, ed in alcuni luoghi, istrioni che le rappresentano. Il soggetto di quelle è per lo più antico ed eroico, ma co' Semidei, cogli Eroi e co' Principi compariscono pure in iscena personaggi comuni e volgari. Gli attori son detti in Malabar Calicàren, e sono per lo più Nàiri dilettranti. La scena è la più grande e maestosa che possa trovarsi, poichè ella è sotto il cielo aperto e nell' aperta campagna. Solamente sono erette temporaneamente due o tre stanze all' intorno, nelle quali gli attori si vestono, o si ritirano, fatta che hanno la parte loro. La rappresentazione comincia nella notte, e il luogo di essa è illuminato da molte lampadi. I numerosi spettatori sì uomini che donne, se ne stanno a qualche distanza all'oscuro, e insieme assai al fresco, seduti o accovacciati qua e là, come loro torna più in grado. Io fui per due volte uno del loro numero, e figurandomi di essere in Grecia al tempo di Tespi, trovai il divertimento più piacevole ch' io non m' aveva immaginato. L' eroi-comico soggetto era la guerra fra Parasu-Rama e Ravana; i personaggi erano numerosi; la decenza, lo spirito e la dignità, con cui gli attori rappresentavano i vari Eroi, mi die-

113. L., II, pp. 39-40.

114. L., II, p. 41.

115. L., II, pp. 42-43.

dero gran meraviglia, e, debbo confessarlo, noi abbiamo certo su i nostri teatri molti istrioni inferiori ad essi. Il loro abbigliamento era molto ricco e splendido, ed all' eroica indiana, cioè qual è quello che si vede intorno a certe statue de' loro Numi ed Eroi. In un' altra opera, o tragedia ch' io vidi, si rappresentavano le successive e numerose sventure d' un antico re indiano, di cui la provvidenza sembrava aver voluto sperimentare la pazienza e la fortezza. Del resto, queste rappresentazioni non si restringono ad un fatto solo nella vita d' un Eroe, ma ne abbracciano per lo più tutta l' istoria, e durano perciò, non un' ora o due, come fra noi, ma due e tre nottate, ripigliando gli attori ogni sera il soggetto al punto in cui lo sospesero » ¹¹⁶.

Riguardo al diritto, può essere interessante ricordare l' accenno al frequente ricorso, nel Travancore, allo scongiuro in nome della divinità, che costringe il sovrano a dare immediato ascolto alle lagnanze di chi lo pronuncia, o consente di arrestare una persona in nome del re, del ministro o di un' altra autorità, proibendole anche di mangiare o di bere finché non abbia soddisfatto ai suoi debiti ¹¹⁷.

Infine, si possono notare la descrizione delle scuole all' aria aperta, col maestro assiso sotto l' ombra degli alberi e circondato da fanciulli che scrivono e delineano col dito le figure delle lettere sopra la sabbia e ne ripetono il suono ¹¹⁸, e quella della cadenza della lingua malabarica, dal tono accentuato e cantante, che pare al Papi aiutare, insieme al vivace gestire, la comprensione di quel linguaggio dalla sintassi piuttosto complessa ¹¹⁹.

116. L., II, pp. 43-44.

117. L., II, pp. 66-67 e 68.

118. L., II, p. 28.

119. L., II, p. 7.